DELLE POESIE
DI
GABRIELLO CHIABRERA
PARTE TERZA.

PER LVI MEDESIMO ORDINATA,
E donata all'Illustriss. Signore,
IL SIGNOR GIO. VINCENZO IMPERIALE.



IN GENOVA,
Appresso Giuseppe Pauoni. MDCVI.
Con licenza de' Superiori.



ILLVSTRISSIMO SIGNORE.





ENZA *alcuna questione pare esser creduto, che l'instrumento della poesia sia il verso; mà essendo la poesia partita in tre maniere, Lirica, cio e, Drammatica, & Epica, io delle due primiere non intendo al presente mouere ragionamento; della terza*

farò alcune parole. Noi veggiamo che Dante assegnolle la terza rima; mà Giouanni Bocaccio ritroùò l'ottaua rima per la sua Teseida: fu ancora da alcuno sottilmente pensato, che migliore verso sarebbe lo sciolto da ogni rima; e tra questi fu Gio. Giorgio Trissino; le ragioni, che mossero l'animo di sì fatti huomini lungo sarebbe ad essaminare; mà tra il verso sciolto, & il rimato appare vna vicendeuole contesa, nella quale ciascuno è vinto, & è vincitore; percioche il rimato hà più di soauità, e di merauiglia; lo sciolto all'incontro hà più di libertà nel

posarsi.

posarsi à suo grado, e nel trascorrere; e più commodamente può esprimere le cose, e particolareggiare; Del rimato nella terza, e nella ottaua rima veggiamo il medesimo; mà per diuersi riguardi, che l'ottaua hà seno più spatioso, e può abbracciare maggiore sentenza, e la terza và più catenata, e più congiunta; facendosi l'ottaua vedere al lettore manifestamente, come canzone. A ciò pensando alcuna volta, io mi mossi à fare di questi tre modi di versi vna picciola proua; e composi alcune poesie Epiche con ottaua, e con terza rima, e senza rima niu-

na. Qui io ſono coſtretto à farmi incontra à graue biaſimo, che à gran ragione potrebbe darmiſi, non comprendendoſi il mio intendimento; Percio che qual huomo ſono io, che debba prouarmi in ciò? non baſta egli la proua fatta da huomini glorioſi? Io non ſon carico di cotanta preſontione, che debba lor pareggiarmi, non ſon per certo, ma conſideraua, che le tre maniere di verſeggiare, vſcendo da vna ſola perſona, poteuano forſe ageuolare il giudicio, e fare vſcire ſentenza della loro maggiore, ò minore bontà; Io non hò già potuto comporre niuna maniera di queſti verſi con

eccel-

eccellenza, nõ essendo l'ingegno mio forse per solleuarsi oltra i segni communi; mà holle composte con istudio, e con diligenza; & holla posta egualmente in ciascuna delle tre maniere, e ciò ragioneuolmente mi sia creduto; percioche con ciascuno di questi poemetti io desideraua honorarmi; e le materie loro egualmente mi erano in reuerenza; e gli cõposi per tre Principi à me egualmente Signori, e dalla cui alta bontà riceuo egualmente fauori, e beneficio. Hora non hauendo niuna maniera de miei versi tra se vantaggio per opera dell'autore, mostra che esse possano essaminarsi

quasi nella loro naturalezza; e di qui giudicarsi, qual sia per la narratione poetica accommodata ò meno, ò più; Hora desiderando per questa cagione, che fossero letti, e considerati; mà non potendo sperarlo per lo mio nome, hò voluto conseguirlo col vostro Illustrissimo Signor GIO. VINCENZO; *e son securo, che non errerò percioche dilettandoui nelli studij della poesia fortemente, e fortemente intendendoui della loro virtù, chiunque leggerà il vostro nome nella loro fronte, recherassegli in mano, & attentamente gli leggerà; e per ragione d'un falso argomento haueragli*

ueragli per buoni, perciò che meritando voi doni elletti, non crederà leggiermente, che vi si diano vili. Sì fatto pensero hammi fatto forza; che per altro io temeua di porui inanzi miei componimenti; conciosia che essendo essi accompagnati di molti difetti, e voi atto à giudicare senza ingannarui, io era à manifesto risco di perdere nel vostro giudicio; Mà pure molto valore dee anco hauere con mè la vostra molta humanità; la quale è per volerne, che l'animo amoreuole sia amoreuolmente raccolto; e che non si chiuda la strada di rispondere in alcun modo ad al-

cuni

cuni vffici di gentilezza; Voi già molti anni di vostro mouimento mi faceste singolare presente della vostra amistà, e mostraste di tenermi in alcuna stima; e se miei versi acquistandomi si fatta gratia, m'hanno vbligato ad amarui, & honorarui, essi faranno fede, come io conosco à che sono tenuto; la qual conoscenza appresso i cori gentili scuserammi dell'ingratitudine; percioche amarui posso farlo, e pienamente farollo; honorarui ò non posso, ò solamente con atti simili al presente di farlo mi è conceduto.

IL BATTISTA
POEMETTO
DI GABRIELLO CHIABRERA.
AL
SERENISS. FERDINANDO
Medici Gran Duca di Toſcana ſuo Signore.

LIBRO PRIMO.



VSA, che ſu nel cielo alma riſplendi
D'aurea corona, e di ſtellato manto
Veſti le piume ſempiterne, e ſcendi
Qui doue humil del gran BATTISTA *io canto;*
E dimmi tu, ch'ogni ſecreto intendi
Come più, ch'altro glorioſo, e ſanto
Il produceſſe in pria l'aluo materno
Con alta proua di fauore eterno.

Come

Come tra folti boschi ei si nascose
Si prese il Mondo scelerato à schiuo,
Come il nudrir ne le magion seluose
Mele, e locuste, e disetollo il riuo;
Verace precursor genti ritrose,
Popol peruerso, e di giustitia priuo
Con saggi detti à la giustitia accese,
E'l vero agnel di DIO lor fè palese.

Mà se l'opre di lui, che'n bel sereno
Con fama eterna ad hora ad hor sen vanno,
Ne vuoi sue glorie raccontarmi à pieno,
Che de l'occaso pauentar non sanno,
Narrami il pregio de la morte almeno;
Eterna infamia al Galileo tiranno,
Che da rie danze lusingato, e vinto
Mirar sofferse il sì gran Santo estinto.

E tu, per cui d'Italia il nome altero
Hor più sen và per l'uniuerso, aita
Porgi gran FERDINANDO al gran pensero
Ch'à superno Elicona oggi m'inuita;
A te ricorro; & è ragion s'io spero,
Che per l'alta bontà, che'n te s'addita,
Oue d'alcun celeste odi le lodi
Del vanto suo più che del proprio godi.

Tutta gioconda il cor, tutta lucente
Di gemme, tutta di ghirlande adorna
Splende FIRENZE *tua, s'en Oriente*
Del carissimo Santo il dì ritorna;
Quinci à lui celebrar diuenne ardente,
Et ei, che fra le stelle a'mo seggiorna
E per gradir, che non sian scorte indarno
Sue Muse dal Giordano al tuo grande Arno.

Mentre del Redentor giuano sparsi
Per Siria i pregi, anzi Satan s'unirò
Dentro da regni tenebrosi, & arsi
I rei ministri d'immortal martiro;
Da quegli iniqui egli bramò contarsi
L'humane colpe; lor souran desiro;
E quanto fosse, essaminar volea
Ver Dio la terra peccatrice, e rea.

Aspri demon da gli Emisperi Eoi
La, doue lampi d'or l'Alba difonde,
E di là doue stanco i destrier suoi
Febo nel grembo di Nettuno asconde,
Erano apparsi; & onde Nilo i tuoi
Alti principij manifesti, & onde
Borea gonfio le gote, autor di gelo
Moue soffiando, e rasserena il cielo.

Già

Giù ne gli orridi abissi oltra Acheronte,
Oltra i nembi di Stige, atra palude,
Stansi i regni di Dite: e Flegetonte
I varchi attorno innauigabil chiude;
Furie d'angui, e di tosco irte la fronte
Veggiam mai sempre trascorrendo, e crude
D'acuti ferri ambe le palme armate
Vietano indi fuggir l'alme dannate.

Per entro assorbe, e ribombando incende
Alto bollor di atroce fiamma eterna;
Ma là nel mezo apresi tetra, e fende
L'inestinguibil campo ampia cauerna;
Tanto fra balze, e precipitij scende
Duro à pensarsi la spelonca inferna,
Quanto nel gran sentier gira distante
Dal volto de la terra il ciel stellante.

De l'ima tomba ne l'orribil fondo
D'Erebo è'l centro; e fieri tuoni e venti
Scuotonlo intorno; e di sozzure immondo
Il tempestano ogn'hor pioggie bollenti;
Ombra caliginosa, error profondo
Quegli antri ingombra d'ogni luce spenti,
Se non dan lume al formidabil loco
Sulfurei lampi di funereo foco.

Quiui empio, atroce oltra l'human pensero
Sotto giogo immortal d'arse catene
Giaceasi il Re del condennato impero
Anch'ei dannato ad ineffabil pene;
Ch'a gli homini del ciel s'apra il sentero
Hà cotanto dolor, ch'ei nol sostiene;
Vorria stato cangiarsi à l'vniuerso;
E freme, e latra in gran furor sommerso.

Men suona incendio per foresta alpina
Fatto più fier da Boreali orgogli;
Men sotto freddi giorni onda marina
Che moua assalto contra immobil scogli;
Men torrente, che'n valle aspro ruina;
Mà pur tra quegli immensi empi cordogli
Ch'udir volesse con le man fè chiaro;
Onde alto grido le crude alme alzaro.

Ciascun s'auanza, e con alteri accenti
Narraua istoria di mortali errori;
Diceansi colpe di disdegni ardenti;
E larghi essempi di lasciui amori;
Spietati oltraggi di superbe menti;
Rapine ingorde de gli altrui tesori;
E tanti rubellanti al Re celeste
Di bassa plebe, & honorate teste.

 Quando

Quando infiniti le diuine offese
Già dispiegate hauean come suoi vanti,
Leuossi vn mostro; e che sourane offese
Contar douesse egli facea sembianti;
Da l'arsa fronte, e da le guancie accese
Disgombrò con furor gli angui fischianti,
E da le labbra di rio tosco asperse;
E su l'orrido tergo ei gli cosperse.

Poi del tartareo Re fatto bramoso
D'vdirlo, inchinà il portentoso aspetto,
Alfin con mugghio orribile, odioso
Sospinse il suon dal infiammato petto;
Giusto è, ch'alter sen vada, e glorioso
Ciascun di quei, che 'nfino ad hora han detto;
Certo di gloria, e d'ogni honor son degni
Tante almi han tratto à tanti falli indegni.

Hor me, ciò, che dirò non sol rischiari
E te, c'hai di noi tutti alto gouerno,
Mà sia gran specchio, oue mirando impari
Immense colpe suscitar l'inferno:
O degno, à cui nel mondo erganfi altari
Grande di Dite regnatore eterno,
Già d'antichi parenti attorno à l'acque
Del Galileo Giordano vn fanciul nacque.

Ne solo fù per la canuta etade
Mal vsa in terra à generar famiglia,
Mà pur per altro, à le Giudee contrade
Il natal di costui gran merauiglia;
Crebbe co' gli anni, e sempre à la bontade,
E fisse à la virtude hebbe le ciglia,
E sempre volse ad ogni calle il tergo,
Che lunge andasse dal celeste albergo.

Schifo del vulgo, e de la nobil gente
Elesse tra foreste ermo soggiorno,
Oue il solean nudrir l'onda corrente,
E le dure herbe, ch'egli hauea d'intorno,
E sempre ò pur gelato, ò pur ardente
Per la varia stagion volgesse il giorno
Egli amò ricoprirsi i membri ignudi
Con peli di camello ispidi, e crudi.

Così romito in volontarij affanni
Tra caldissimi preghi à Dio cosparsi
Scherniua il mondo, e da suoi tanti inganni
Puro è candido al ciel seppe serbarsi;
Mà peruenuto in sul bel fior de gli anni
A cupidi occhi altrui volle mostrarsi
Lungo il Giordano, e col feruor de detti
Empiea di Zelo, e di giustitia i petti.

Corse la fama sì, ch'à schiere à schiere
Sene giua appo lui gente infinita,
Turbe vaghe de l'or, turbe guerriere,
E tutte à non perir chiedeano aita;
Egli hor con piane voci, hor con seuere
Correggea di ciascun l'ingiusta vita,
E gl'inuiaua à gli stellanti chiostri;
Gran struggitor di questi imperij nostri.

Qui sul pensier di così graue offesa
Che far doueasi? à che voltarsi il core?
Vergogna vniuersal non far contesa;
Mà per contesa fargli, onde il valore?
Pur doue trauagliosa è più l'impresa
Iui impiegarsi è più viuace honore;
Quinci ingiurie sì graui io mal sostenni;
E per tal modo à vendicar men venni.

Di mille colpe, e mille vitij vinto
Galilea fieramente occupa Erode,
Et ogni amor verso il fratello estinto
Di lui pur viuo la consorte ei gode;
A costei di beltà pregio non finto
E vien di leggiadria non falsa lode,
Pur à lei di più gratia empio il sembiante,
Perch'ella di più fece empia l'amante.

Quinci

Quinci mai sempre dal suo volto ei pende,
E con tal forza que begli occhi ammira,
Che ciò, ch'ella vna volta à bramar prende
Più che sua propria vita egli desira.
Fama per la Giudea le piume stende
E sonando per Siria si ragira,
E tra cotanti popoli veloce
Messaggiera del vero alza la voce.

Tutto ingombrossi di disdegno il petto
Giouanni il gran nemico, onde ragiono,
Che per altro il Battista anco vien detto,
E di tal fama egli infiammossi al suono;
Vienfene del tiranno anzi al cospetto,
E non consente à l'amator perdono,
Mà l'acerbe sue fiamme aspro corregge
E contra il suo fallir spiega la legge.

In sù quel punto ire diffondo estreme
Entro il cor de la donna aspra, e sdegnosa,
E nel feruido Rege agito insieme
Confusa di furor fiamma amorosa;
Per voi qui di gioir non hà più speme
Vile hom vostri diletti offendere osa?
La maestà real certo è schernita
Se come scelerata altri l'addita.

In sì fatti pensier tanto infiammaro
Per se medesme le vaghezze crude,
Che dentro Macheronte al fin fermaro
Incatenata la sì gran virtude;
Et hor, che tolto al ciel lucido, e chiaro
Come morto tra viui ei si rinchiude
Proui se sa con quel suo spirto ardente
Da regni nostri allontanar la gente.

Non purgherà gl'iniqui altrui costumi,
I gran preghi del ciel non farà conti,
Non scorgerà gli erranti, e dentro i fiumi
Battezzator non lauerà le fronti;
Così tra fiamme, e tra tartarei fumi
A negri spirti egli dicea; che pronti
Alzaro stridi di furore interno,
Onde altamente rimugghiò l'inferno.

Non suona sì su l'arenose sponde
Quando per l'alto ciel vien, che si sdegni
E porti guerra d'Anfitrite à l'onde
Borea signor de gl'Isperborei regni,
Come per l'ampio inferno si diffonde
Il confuso stridor de mostri indegni,
Fin che col guardo, e con la destra espresse
Il crudo Re, ch'ei fauellar volesse.

Ratto ogni mostro al'hor per le mal nate
Tombe d'Auerno; region tremende;
Premendo i gridi, e l'empie rabbie vsate
Intento à gli atti del gran mostro attende;
E frenando per via l'onde infocate
Cheto Acheronte, e Flegetonte scende,
E stan di Stige le scure acque immote.
Ne per l'Erebo immenso ombra si scote.

Qual fu l'aspra stagion, ch'al Sole auuersa
Mette à freno col giel l'onde correnti
Corron per l'aria d'atro orror cosperſa
Orribile ad vdir; fulmini ardenti;
Tal per quei mondi sconsolati ei versa
Alto rimbombo di temuti accenti
Si prorompe tonando ogni suo detto
Da gli antri informi del terribil petto.

Non fia giamai, ch'eterna gloria io neghi
Al chiaro oprar di vostra gran virtute,
Poi ch'è ver, che si pronta ella s'impieghi
Del mondo contra l'immortal salute;
Nor le penne ciascun per l'aria spieghi
Ne s'incontri sudor, che si rifiute
Perche gli homini auuampi empio desio
E sparganciechi il creator d'oblio.

De l'altezza del ciel son fatti degni
Nostro antico soggiorno ah rimembranza,
Onde ciascun s'innaspri, onde si sdegni
Onde infiammi ciascun sua gran possanza;
Popolo onnipotente à vostri regni
Per questa sola via pregio s'auanza;
Rapir, predar l'anime humane, e trarle
Nel centro infiamma atroce, e tormentarle.

Che se per gran destin foste costretti
Gli Eterei campi abbandonare al'hora,
Hora è gloria di voi fargli negletti
Fargli deserti, impouerirgli ogn'hora;
A l'altezza del ciel gli homini eletti?
Ne l'altezza del ciel faran dimora?
Vn sì fatto pensier non vi tormenta?
Ah per vostra virtù non si consenta.

Sudate à l'opra; ogni mortale à pieno
Essere iniquo per vostra arte impari;
Di terra inuidia loro empiete il seno;
Fategli inghiettitor, fategli auari,
Lascino sciolto à l'auaritia il freno;
Incontra l'ira lor non sian ripari;
E dentro incendio di dannato amore,
E d'infame lussuria arda ogni core.

E tu fedel, per le cui man si spinse
Quel gran BATTISTA à la prigione oscura
Fa sì, ch'ei pera; e chi colà lo strinse
L'estingua ancor tosto, che puoi procura;
Sai, ch'Isaia, che Gieremia s'estinse;
Ne prouò Zaccaria men rea ventura;
Gli essempi il tuo furor vendan più forte;
Il vero stratio de nemici è morte.

Tal commandaua; e d'ogn'intorno hà steso
Per mille bocche: abominati errori;
Lezzo mortal; nubi di pece accese;
Zolfi infocati, e tenebrati ardori;
Poi trascorrendo à raddoppiare ei prese
Sù l'alme sui sommerse aspri dolori
Sforzando i mostri à rinforzar su gli empi
L'alte miserie, e gl'innefabil scempi.

Mà de gli iniqui il numeroso stuolo
Scelto per guerreggiar gli egri mortali
Sorge nel mondo: e l'uno, e l'altro polo
Cercando vanno eccitator di mali;
Quali veggiam s'austro dispiega il volo
Trascorrer nubi tenebrose, tali
Tetre le squadre scelerate, e rie
Van trasuolando per l'eteree vie.

A varia parte sù tartarei vanni
Moue la peste in varie forme ascosa;
Mà quel persecutor del gran GIOVANNI
Nel regio albergo in Macheronte posa;
Iui sueglia l'insidie, iui gl'inganni.
Ogn'hora à rifrescar fiamma amorosa
Nel'arso Erode, e de sua donna in seno
Rinuersa di timor strano veneno.

Quando da l'Oceano il dì si desta
Et à viuenti lo splendor comparte,
Et lor gli spirti, & i pensieri infesta
Per mille guise d'insensibile arte;
Poi quando Febo i rai de l'aurea testa
Laua ne l'onde, e che dal ciel diparte
Con imagini finte ei s'appresenta,
E moue sogni, & ambedue tormenta.

Tanto d'acute frodi il fertil petto
Andò scotendo, e tanti modi ei tenne
Ch'al disiato, e scelerato effetto
In breue spatio il suo pensier peruenne;
Tu, c'hai ne gli alti cieli almo ricetto
Musa di ciò che fosse, e come auuenne,
E largamente i gran martir fa noti
Del Santo eccelso à popoli deuoti.

In quella parte, che lasciando l'anno
Il ghiaccio à terga primauera adduce
Sorgeua il dì, ch'al Galileo tiranno
Nacque de l'aureo Sol la prima luce;
Di ciò veloci messaggier ne vanno;
Perche bramoso ogni fedel s'induca
A la memoria celebrar giocondo
Del dì, che'l suo signor sen venne al mondo.

Quinci per la città giorni festosi
Gridano bando à l'odiose liti,
E su cetere d'or canti amorosi
Fanno à le danze giouenili inuiti,
Ne suda falciator su prati herbosi,
Ne su per colli sfrondator di viti,
E non fanno mugghiar canne pungenti
Sotto fier giogo gli aratori armenti.

Mà verso Macheronte, oue dimora
Al'hor d'Erode la superba altezza
Vanno gli altier, cui nobiltate honora,
O pur ne le cui man splende ricchezza;
E son dal Re, che per letitia al'hora
Ciascuno accolto dolcemente apprezza
Lor fatte trappar l'albe, e le fere
Con varie pompe di gentil piacere.

Hor giu per entro il sen d'humide valli
Predanti belue: hor su le cime alpine,
Hor per l'ampiezza de gli aerei calli
Fa peregrino astor vaghe rapine;
Hor con vere armi su leggier caualli
Dansi battaglie simulate; al fine
Pongli à conuito sotto nobil tetti
Ammirabil magion de suoi diletti.





LIBRO SECONDO.



INTA di viuo fonte, onde discende
Onda mormoratrice in suo viaggio
S'erge foresta, che del Sol contende
Ne l'anno ardēte iui l'entrata al raggio.
Doppio sentier, che s'interseca, fende
In quattro parti il bello orror seluaggio,
E di belle acque cristalline, e chiare
Hà ciascuna nel grembo un picciol Mare.

De più candidi cigni era vestita
Turba de cigni per quei campi ondosi,
E co' Musici colli al canto inuita
Fra l'elci negre i rosignoli ascosi;
Mà quei larghi sentieri, onde è partita
La fresca selua, se ne vanno ombrosi,
E ricchi d'acqua con bollor gelato
A terminarsi in spatioso prato.

Ne

Ne l'ampio sen del verdeggiante piano,
Che lascia in proua gli smeraldi oscuri,
Siede palagio, e fiammeggiar lontano
Porfidi il fanno, onde hà coperti i muri;
Son le cornici sue marmo Affricano;
L'ampie fenestre d'alabastri puri;
La porta fra colonne; alto lauoro;
Fuse di bronzo, & illustrate d'oro.

Su salda base da la destra hà l'empio;
Già parte di gran monte, iui gigante;
Ch'erse la mole; condennato essempio;
Con mente sì superba al ciel stellante;
Da la sinistra il non minor, che scempio
Già minacciaua ad Israel tremante,
E steso in Terebinto Empieo la valle
Con le gran braccia, e con l'immense spalle.

Per sì gran varco in lastricata corte
Di durissima selce altri sen viene,
Che su colonne di diaspro forte
Grandissimi di loggie archi sostiene;
E quinci tra fulgor d'aurate porte
Entrasi à passeggiar sale terrene,
Sale, ch'ogn'hor le peregrine ciglia
Empiono in rimirar di marauiglia.

Di sublime pennel Dedalea cura
Sparse internò à le volte alto ornamento,
E d'alabastro, e d'or noua pittura
D'alteri fregi adorna il pauimento;
Era quiui à mirar, come s'indura
Per tante proue ne l'Ebreo tormento,
E come in grembo à l'Eritreo spumoso
Suoi regni affonda Faraon ritroso.

Intrepido Mose la destra stende,
Et orribile il Nil sangue funesta,
Stende la destra, e giù da l'alto scende
Micidial d'ogni animal tempesta;
Mirasi il Sol, ch'à l'uniuerso splende
E ch'à l'Egitto pur raggio non presta,
Mà con fier nembi su quella aria siede
Cimeria notte; il Canopeo non crede;

Et ecco orrendo il ripercote al'hora
Il gran Monarca de guerrier stellanti,
E per quegli ampi regni in picciol'hora
Ogni magion fassi magion di pianti;
Iui non scorge al ritornar l'Aurora
Se non mestitia, e di pietà sembianti,
Non scorge vn'occhio sol, ch'alto non pianga,
Ne man, che di dolor chiome non franga.

Lieto Israel per solitaria sponda
Co' duci intanto à libertà sen giuaa
Armato l'orme Faraon seconda,
E de l'Arabo golfo il giunge in riua;
Entraui il seme d'Abraamo; e l'onda
Asciutto varco à lor vestigi apriua;
Persegue Egitto le fugenti spalle,
E procella il sommerge à mezo il calle.

Il Rege, i duci, le falangi spente
Son de turbini preda, onda crudele
Armi, destreri, e rote; onda fremente
Assorbe alti lamenti, alte querele;
Mà voi sul braccio del Signor possente,
Mà voi greggia di Dio, gente fedele
Alzando canti in su la turba oppressa
Gite à fruir la region promessa.

Così la pena del tiranno acerba,
Il mare, i monti, la foresta, i fiumi
Per modo il colmo de la stanza serba,
Che sembrano spirar tra l'ombra, e i lumi;
Nè men; ricchezza oltra il pensier superba;
Racchiusi in fila d'or sabei proffumi
Con bel trapunto di Meonie sete
Pomposamente adombra ogni parete.

Nel

Nel mezo cinta di bei s'eggi aurati
Mensa è di cedro, che soaue spira.
E su serici drappi hà lin spiegati
Testi per man di tessitrice Sira;
Soura lei risplendean vasi gemmati
Dilettoso stupor di chi gli mira.
Pien d'amabili cibi in più maniere,
Ne conuiti reali esche primiere.

Son cento à riuersar d'herbe più care
Su l'altrui mani distillati humori,
E cento à rasciugar quelle onde chiare
Con bianche tele, & peregrini odori;
Et ecco al'hor, ch'iui chiamato appare
Erode in ostri risplendente, & ori
Con lungo manto di lauori egregi
E con corona in testa; vso di Regi.

Seconda il tergo suo schiera infinita
Illustre fior di cauallier, gioiosa
Ne gli atti, e ne sembianti, e si vestita
Che non men, che gioconda era pomposa;
Primo, e soletto il Re terge le dita
De l'odorifera onda; indi si posa
Eccelsamente in solitaria sede;
Da lui remote alquanto ogni altro siede.

Al'hor

Al'hor nobile gente ogn'uno adorno
I regij cochi à ritrouar s'affretta,
E fan con vario cibo indi ritorno
Condito sì, ch'ogni apetito alletta;
E non men porta nobil gente attorno
In lucido crist al vendemmia elletta,
Che le sembianze altrui renda serene,
E di viua allegrezza empia le vene.

Odonsi pronti à raddolcir le menti
Con soaue armonia suoni diuersi,
E spargono fra lor Musici accenti
Scelti cantor di celebrati versi;
Mà tenne à le sue note i cori intenti
Più viuamente vn, che di pel cosperso
Non haueа i labbri giouinetti ancora,
E di fulgide rose il volto infiora.

A le corde gentil d'Eburnea lira
Commanda con bello arto; e con tale arte
Dal petto giouenil la voce spira,
Che dolcezza di cielo altrui comparte;
Non così Filomena, oue sospira
Iti iterando infra le fronde sparte
Lusinga il ciel con gli ammirabil pianti,
Come egli iui ogni cor con questi canti.

Quando

Quando per fiera inuidia alto furore
A spegner valse natural pietate
Si ch'à tanti fratei sofferse il core
Vender Gioseffo in su la fresca etate;
All'hor dal suo bel volto vscia splendore
Sì celeste di gratia, e di beltate
Che seco in paragon furo men degni
Quanti n'hauea ne Paretonij regni.

Quinci in mirarlo d'amorosa pena
Ogni donzella scolorì l'aspetto,
E raccogliendo ardor per ogni vena
Sentia nouo martir, nouo diletto;
Mà più dura, ch'ogni altra hebbe catena
Al collo intorno, e trappassò nel petto
Inuisibilemente vn stral più forte
A la gentil del suo signor consorte.

O come atroce conturbò sua mente?
O come l'agitò l'egro pensiero?
O come venne inferma, e come ardente
Al primo incontro, & al guardar primero.
Non è l'afflitta à soffrir possente
Che si volga ne l'alto vn giorno intero,
E ch'ella intenta il bello Ebreo non miri,
Ne lassa il può mirar, che non sospiri.

Cosi la gloria con soaui note
Del bono Ebreo rinouellaua eterna,
E secondo la man, che la percote
La cetra hor alto, & hora basso alterna;
Ne cessà di cantar come si scote
La donna à colpi di sua furia interna,
E come d'ira, e di dolor confusa
Fatta nemica il già diletto accusa.

In su quel punto per gli alberghi aurati
Del gran Rege al cospetto ecco apparia
Per mani industri, e per industri fiati
A di nouo allegrarlo alma armonia;
Quattro Musici in pria bossi forati
Di spirto empiean, ch'ubidiente vscia;
E quattro diffondean dolce diletto
Parto de l'arpe, ch'essi hauean sul petto.

Quattro seguian, le cui sinistre dita
Van su le corde à viuoloni d'oro,
E di arco eburno l'altra man fornita
I canti tempra, & i silentij loro;
Schiera, che d'oro insino à pie guernita,
E pur soccinta d'or l'aureo lauoro
Tarda mouea le reuerenti piante
Inanzi à donna di real sembiante.

E costei, che ne vien l'altera figlia
De l'iniqua cognata al Re diletta;
Vergine di beltà gran merauiglia
Si tutti i cor soauemente alletta;
Vermiglia il volto, e da le negre ciglia
Pur il suo chiaro sguardo arde, e saetta
E sempre, ò ch'ella il posi, ò ch'ella il giri
Ammirabile riso iui rimiri.

Le labbra di rubin, ch'almo diffonde
Per l'aria lampi di bello ostro ardenti
Perle chiudean, che le gangetiche onde
Perle non san nudrir tanto lucenti,
E neue, d'appenin che su le sponde
Senza offesa caddeo d'humidi venti
Perde suo pregio, e'n paragon vien meno
Con la bianchezza de l'Eburneo seno.

Quale in nembi dipinti apparir fuori
Suole alba nuntia de l'amabil giorno
Tale apparue costei tra bei colori
Di varij veli, ch'ella hauea d'intorno;
Testi in candida seta argenti & ori
Facean la gonna; e di smeraldi adorno
L'aria di ricchi raggi il lembo empiea
Ne basso più, che sul tallon scendea.

Così la gloria con soaui note
Del bono Ebreo rinouellaua eterna,
E secondo la man, che la percote
La cetra hor alto, & hora basso alterna;
Ne cessà di cantar come si scote
La donna à colpi di sua furia interna,
E come d'ira, e di dolor confusa
Fatta nemica il già diletto accusa.

In su quel punto per gli alberghi aurati
Del gran Rege al cospetto ecco apparia
Per mani industri, e per industri fiati
A di nouo allegrarlo alma armonia;
Quattro Musici in pria bossi forati
Di spirto empiean, ch'ubidiente uscia;
E quattro diffondean dolce diletto
Parto de l'arpe, ch'essi hauean sul petto.

Quattro seguian, le cui sinistre dita
Van su le corde à uiuoloni d'oro,
E di arco eburno l'altra man fornita
I canti tempra, & i silentij loro;
Schiera, che d'oro insino à pie guernita,
E pur soccinta d'or l'aureo lauoro
Tarda mouea le reuerenti piante
Inanzi à donna di real sembiante.

E costei, che ne vien l'altera figlia
De l'iniqua cognata al Re diletta;
Vergine di beltà gran merauiglia
Si tutti i cor soauemente alletta;
Vermiglia il volto, e da le negre ciglia
Pur il suo chiaro sguardo arde, e saetta
E sempre, ò ch'ella il posi, ò ch'ella il giri
Ammirabile riso iui rimiri.

Le labbra di rubin, ch'almo diffonde
Per l'aria lampi di bello ostro ardenti
Perle chiudean, che le gangetiche onde
Perle non san nudrir tanto lucenti,
E neue, d'appenin che su le sponde
Senza offesa caddeo d'humidi venti
Perde suo pregio, e'n paragon vien meno
Con la bianchezza de l'Eburneo seno.

Quale in nembi dipinti apparir fuori
Suole alba nuntia de l'amabil giorno
Tale apparue costei tra bei colori
Di varij veli, ch'ella hauea d'intorno;
Testi in candida seta argenti & ori
Facean la gonna; e di smeraldi adorno
L'aria di ricchi raggi il lembo empiea
Ne basso più, che sul tallon scendea.

Graue di smalti in fulgido or cosperſi
Stringe l'ampiezza de la nobil veſta
Cinto, ch'a fianchi intorno era à vederſi
Qual Iri, che da ciel ſgombri tempeſta;
E d'odorifera onda i crini aſperſi
Serpeggiando ne van ſu l'aurea teſta,
Oue ſatia di gemme era ghirlanda,
Che l'Inda Teti, e l'Eritrea ne manda.

Lungo monil, ben ſingolar teſoro
Gira al collo d'auorio, onde diſcende
Gemma, che per ricchezza, e per lauoro
Quaſi vampa di Stella in ſen le ſplende;
Ne men lucide perle in anel d'oro
A l'orecchie di roſe ella s'appende,
E d'ambedue le man; pompa infinita
Pur con gemme de l'India orna le dita.

Tal entro ſpoglie peregrine auuolta
E di beltate à deità ſembiante
Meuea danzando; e ſtudioſa aſcolta
Le leggi, che'l bel ſuon detta à le piante;
Quinci leggiadra ella ſi gira in uolta,
Hor cede indietro, hora trascorre auante,
Hor inchina corteſe, hora ſdegnoſa
Riuolge il tergo, hora s'affretta, hor poſa.

La

La nobil' turba, ch'à begli atti attende
Sì viuace diletto indi raccoglie,
Che da quei moti tutta immobil pende;
Ne guardo piega, ne sospir discioglie.
Mà l'alta danzatrice, oue comprende
Quasi del ciglio altrui paghe le voglie
Dal ballo cessa, e fassi al Re vicina,
E sì gli dice humilmente inchina.

Sommo signor sì disiato giorno
Non sia, ch'al viuer tuo l'età rinoui,
Ch'ogni affanno da tuoi non sgombri intorno,
E sempre l'alme lor liete non troui;
Mà pur sopra ciascuno al suo ritorno
Io conuen che nel cor dolcezza proui,
E che per ogni via con lieti segni
Mio gran piacer manifestar m'ingegni.

Hor cento volte à la real tua vita
Ei risorga dal mar chiaro, e sereno,
Ne mai si vegga stanco à la partita
Colmo lasciarti d'allegrezza il seno:
Qui la luce de gli occhi alma infinita
A terra inchina; e bel rossor non meno
Soura il candido volto ella dispiega
Pur vergognando, e le ginocchia piega.

Il Re, ch'udendo singolar dolcezza
Trasse da saggi detti, il guardo intento
Ferma ne l'ammirabile bellezza
E lieto scioglie cotai note al vento;
Vergine del mio cor somma vaghezza,
Vergine de miei regni alto ornamento
Soura ogn'uno à ragion bramosa sei
De miei lunghi anni, e de gl'imperij miei.

Che mentre à la mia vita il corso auanza,
E tra l'aure del ciel l'alma respira,
Sempre fia di mia reggia ogni possanza
Pronta à fornir ciò, che'l tuo cor desira;
Meco non disperar nulla speranza,
Di questi scettri ad ogni parte aspira;
E s'è con froda; e s'è mia fe mentita
Dura m'aspetti, e miserabil vita.

Tanto Erode le parla; ella repente
Per lo gaudio del cor via più serena
Rassembrò di ciprigna in Oriente
L'Idalia luce, che bel dì ne mena;
Sfauilla il minio su le labbra ardente,
E l'infocato sguardo arde, e balena,
E su le guancie per candor neuose
Aprono accese in più beltà le rose.

Tal del tiranno à l'ammirabil sede
Piegasi reuerente; indi s'affretta
A colà por tra ricche stanze il piede
Oue la madre i suoi ritorni aspetta;
Et ella da vicin prima non vede
La tanto à se venir cara, e diletta,
Che tragge da l'albergo in su le soglie,
E con aperte braccia in sen l'accoglie.

Colma di feruentissimo desio
Baci le porge, e nel baciar le dice,
Su la fronte gioconda hor che leggo io
Da più gioconda far la genitrice;
O gloria, ò pregio alter del grembo mio,
O de le nozze mie parto felice
A che del tuo piacer pur meco taci?
E la stringeua, e le doppiaua i baci.

Ella ne gli occhi di beltà splendore
Affina, e lieta ne saetta i rai,
E dice, io fei vedermi al mio signore
E per lui dilettar vaga danzai;
Fui fortunata sì, che'l regio core
Tanto per tempo alcun non vinsi mai,
Nè mai tanto gioir, gli misi in petto;
E proua alta mi diè del suo diletto.

Poi quando per lo ciel notte distende
L'ombra nemica à sfortunati amanti
Pur un punto di sonno ella non prende
Si versa da begli occhi un mar di pianti,
Al'hor da lunge i cari detti intende;
E da lunge vagheggia i bei sembianti
E per guise infinite il si figura,
E cresce fiamme à l'amorosa cura.

Cosi predata da pensier, che cieco
A lei va per le vene al core intorno,
Tu pena sua, tu suo piacer l'hai teco
Tu sul venir, tu sul partir del giorno;
Volge in petto souente al'hor, che seco
Suol far dimora il giouinetto adorno,
Gli incendi palesargli, onde s'affanna;
Indi i consigli suoi mesta condanna.

Struggesi intanto, e de begli occhi i rai
Rider non san, ne le serene ciglia,
E son le rose dileguate homai
Onde la guancia rilucea vermiglia;
Pur alcun scampo ricercando à guai
Con amoroso ardir si riconsiglia,
E chiusa in loco solitario chiama.
Soletta la beltà, che cotanto ama.

Lui pensosa, e di suo stato incerta
Abbassa il volto hora infocato, hor bianco,
E vol pregar, mà ne la bocca aperta
Langue la voce, e su l'uscir vien manco;
Gran segno alfin di passion sofferta
Rompe vn sospir dal trauaglioso fianco,
E per l'orme di quello alza infelice
La fredda lingua palpitando; e dice.

Non più t'affliga di Giudea pensero
O rimembranza di Sion molesta,
Poi ch'alta sorte ne l'Egitio impero
Somma per te felicitate appresta;
Quanto tesor, quanto di pregio altero
Non gode altroue coronata testa
Tutto ne nostri alberghi à ciascun'hora
Negar nol poi; tua giouinezza honora.

Hor perche lieta, e tra mortali à pieno
Passi l'etate in sul fiorir contenta,
Corri fra queste braccia in questo seno,
E di mia vita possessor diuenta;
Ne tiensi ardente in quel parlare à freno,
Che verso il collo amato ella s'auuenta;
Mà Giuseppe di marmo il cor mantenne,
E per indi fuggir mise le penne.

Così la gloria con soaui note
Del bono Ebreo rinouellaua eterna,
E secondo la man, che la percote
La cetra hor alto, & hora basso alterna;
Ne cessà di cantar come si scote
La donna à colpi di sua furia interna,
E come d'ira, e di dolor confusa
Fatta nemica il già diletto accusa.

In su quel punto per gli alberghi aurati
Del gran Rege al cospetto ecco apparia
Per mani industri, e per industri fiati
A di nouo allegrarlo alma armonia;
Quattro Musici in pria bossi forati
Di spirto empiean, ch'ubidiente vscia;
E quattro diffondean dolce diletto
Parto de l'arpe, ch'essi hauean sul petto.

Quattro seguian, le cui sinistre dita
Van su le corde à viuoloni d'oro,
E di arco eburno l'altra man fornita
I canti tempra, & i silentij loro;
Schiera, che d'oro insino à pie guernita,
E pur soccinta d'or l'aureo lauoro
Tarda mouea le reuerenti piante
Inanzi à donna di real sembiante.

E costei, che ne vien l'altera figlia
De l'iniqua cognata al Re diletta;
Vergine di beltà gran merauiglia
Si tutti i cor soauemente alletta;
Vermiglia il volto, e da le negre ciglia
Pur il suo chiaro sguardo arde, e saetta
E sempre, ò ch'ella il posi, ò ch'ella il giri
Ammirabile riso iui rimiri.

Le labbra di rubin, ch'almo diffonde
Per l'aria lampi di bello ostro ardenti
Perle chiudean, che le gangetiche onde
Perle non san nudrir tanto lucenti,
E neue, d'appenin che su le sponde
Senza offesa caddeo d'humidi venti
Perde suo pregio, e'n paragon vien meno
Con la bianchezza de l'Eburneo seno.

Quale in nembi dipinti apparir fuori
Suole alba nuntia de l'amabil giorno
Tale apparue costei tra bei colori
Di varij veli, ch'ella hauea d'intorno;
Testi in candida seta argenti & ori
Facean la gonna; e di smeraldi adorno
L'aria di ricchi raggi il lembo empiea
Ne basso più, che sul tallon scendea.

Graue di ſmalti in fulgido or coſperſi
Stringe l'ampiezza de la nobil veſta
Cinto, ch'a fianchi intorno era à vederſi
Qual Iri, che da ciel ſgombri tempeſta;
E d'odorifera onda i crini aſperſi
Serpeggiando ne van ſu l'aurea teſta,
Oue ſatia di gemme era ghirlanda,
Che l'Inda Teti, e l'Eritrea ne manda.

Lungo monil, ben ſingolar teſoro
Gira al collo d'auorio, onde diſcende
Gemma, che per ricchezza, e per lauoro
Quaſi vampa di ſtella in ſen le ſplende;
Ne men lucide perle in anel d'oro
A l'orecchie di roſe ella s'appende,
E d'ambedue le man; pompa infinita
Pur con gemme de l'India orna le dita.

Tal entro ſpoglie peregrine auuolta
E di beltate à deità ſembiante
Moueua danzando; e ſtudioſa aſcolta
Le leggi, che'l bel ſuon detta à le piante;
Quinci leggiadra ella ſi gira in uolta,
Hor cede indietro, hora traſcorre auante,
Hor inchina corteſe, hora ſdegnoſa
Riuolge il tergo, hora s'affretta, hor poſa.

La

La nobil' turba, ch'à begli atti attende
Sì viuace diletto indi raccoglie,
Che da quei moti tutta immobil pende;
Ne guardo piega, ne sospir discioglie,
Mà l'alta danzatrice, oue comprende
Quasi del ciglio altrui paghe le voglie
Dal ballo cessa, e fassi al Re vicina,
E sì gli dice humilmente inchina.

Sommo signor sì disiato giorno
Non sia, ch'al viuer tuo l'età rinoui,
Ch'ogni affanno da tuoi non sgombri intorno,
E sempre l'alme lor liete non troui;
Mà pur sopra ciascuno al suo ritorno
Io conuen che nel cor dolcezza proui,
E che per ogni via con lieti segni
Mio gran piacer manifestar m'ingegni.

Hor cento volte à la real tua vita
Ei risorga dal mar chiaro, e sereno,
Ne mai si vegga stanco à la partita
Colmo lasciarti d'allegrezza il seno;
Qui la luce de gli occhi alma infinita
A terra inchina; e bel rossor non meno
Soura il candido volto ella dispiega
Pur vergognando, e le ginocchia piega.

Il Re, ch'udendo singolar dolcezza
Trasse da saggi detti; il guardo intento
Ferma ne l'ammirabile bellezza
E lieto scieglie cotai note al vento;
Vergine del mio cor somma vaghezza,
Vergine de miei regni alto ornamento
Soura ogn'uno à ragion bramosa sei
De miei lunghi anni, e de gl'imperij miei.

Che mentre à la mia vita il corso auanza,
E tra l'aure del ciel l'alma respira,
Sempre fia di mia reggia ogni possanza
Pronta à fornir ciò, che'l tuo cor desira;
Meco non disperar nulla speranza,
Di questi scettri ad ogni parte aspira;
E s'è con froda; e s'è mia fe mentita
Durà m'aspetti, e miserabil vita.

Tanto Erode le parla; ella repente
Per lo gaudio del cor via più serena
Rassembrò di ciprigna in Oriente
L'idalia luce, che bel dì ne mena;
Sfauilla il minio su le labbra ardente,
E l'infocato sguardo arde, e balena,
E su le guancie per candor neuose
Aprono accese in più beltà le rose.

Tal

Tal del tiranno à l'ammirabil sede
Piegasi reuerente; indi s'affretta
A colà por tra ricche stanze il piede
Oue la madre i suoi ritorni aspetta;
Et ella da vicin prima non vede
La tanto à se venir cara, e diletta,
Che tragge da l'albergo in su le soglie;
E con aperte braccia in sen l'accoglie.

Colma di feruentissimo desio
Baci le porge, e nel baciar le dice,
Su la fronte gioconda hor che leggo io
Da più gioconda far la genitrice;
O gloria, ò pregio alter del grembo mio,
O de le nozze mie parto felice
A che del tuo piacer pur meco taci?
E la stringeua, e le doppiaua i baci.

Ella ne gli occhi di beltà splendore
Affina, e lieta ne saetta i rai,
E dice, io fei vedermi al mio signore
E per lui dilettar vaga danzai;
Fui fortunata sì, che'l regio core
Tanto per tempo alcun non vinsi mai,
Nè mai tanto gioir, gli misi in petto;
E proua alta mi diè del suo diletto.

Ogni mia voglia, ogni desir; del regno
Non picciol parte egli m'offerse ancora,
E giurando affermollo; hor quale è degno
Far prego al Re, che'n modo tal m'honora?
Duro mostro d'inferno al tuo disdegno
Tanto opportuna non perdesti l'hora,
Che sul fornir de l'aspettata voce
A la madre agitasti il cor feroce.

Subito giu nel sen nouo spauento
A l'empia donna il rio demon cosparse,
E d'ira, e di furore in vn momento
Orribil fiamma suscitando ei l'arse;
Quinci ebbra gli occhi di veneno, al vento
L'orrida chioma, e rabuffata sparse
E sparsa di liuore ambe le gote
Il cielo empie d'abomineuol note.

Deh stridendo dicea; fiamma funesta
Mi strugga in polue; o di fier nembi inuolta
Senza più lungo scorno atra tempesta
Me nel fondo del mar lasci sepolta;
Dunque io viurò perch'a la nobil testa
La corona reale hor mi sia tolta?
Ad ogn'un specchio? da ciascun schernita?
Peruerso ciel, che mi poneste in vita.

Meglio

Meglio era pur tra le mondane genti
Non uscir unqua à rimirar le stelle,
O sugger tosco di più rei serpenti
Quando latte mi dier l'empie mammelle;
Qui ne le proprie labbra imprime i denti,
E l'irte chiome infuriata suelle,
E fissa in terra i torbidi occhi, e poi
Apre in voce di pianto i dolor suoi.

Come rinouellar l'ingiurie, e l'onte,
Che mia possanza oltra ragion sostenne,
O come solleuar posso la fronte
L'autor membrando, onde l'offesa auuenne?
Tu stessa il sai, che del Giordano il fonte
Abbandonando vn non so qual sen venne,
Che bagnaua le turbe entro quelle acque,
Onde à lui del BATTISTA *il nome nacque.*

Vile di stato, infra i miglior negletto,
Rozo le membra, in volto aspro, e seluaggio
Il mio col Re non separabil letto
A biasmar hebbe, hebbe à dannar coraggio,
Io ben di giusto sdegno accesi il petto,
E mossi contra il temerario oltraggio,
E spegner volli il disfrenato ardire;
Mà tacque Erode, e venne lento à l'ire.

Solo à miei preghi ardenti, al mio cordoglio,
Al feruor de le lagrime diffuse
Per rintuzzargli il così strano orgoglio
Tra ferri, e ceppi il traditor rinchiuse;
Mà qual conforto? o securtà raccoglio?
Se non fur l'empie labbra vnqua mai chiuse.
Anzi contra mio scettro, e mia corona
Gridando ogn'hor da le prigioni ei tuona.

Stanco non fia di rinouarmi guerra
D'impiegare à mio stratio ogni sua frode,
D'annoiar con sue strida, e cielo, e terra
Fin che di braccio non mi tragge Erode;
Figlia se nel tuo cor pietà si serra
Odimi tù poscia che'l Re non m'ode;
Mira il mio danno estremo, e di te stessa
Mira l'obbrobrio, e finalmente il cessa.

Poi ch'ad ogni tua brama oggi secondo
Del signor nostro il giuramento haueSti,
Fa, che'l nemico fier si cacci in fondo,
Fa che morendo d'oltraggiarne ei resti;
Per questo grembo, onde veniSti al mondo,
Per questo petto, che primier suggesti,
Per gli baci, che'n fasce à donar t'hebbi,
Per le lunghe vigilie, onde ti crebbi.

Ella

Ella fra queste note alto dolore
E suon confuso di sospir trahea
Profondamente; e di pietate il core
Colma la figlia, e di stupor tacea;
Mà di quel suo tacer nouo furore
La madre infiamma disdegnosa, e rea
E con voce aspra, e con acceso aspetto
Si fatti accenti sospingea dal petto.

Forse non è ragion, ch'a te sospiri
Scampo cercando à mia fortuna indegna,
O pur forse è ragion, che tu mi miri
Colmar d'infamia, e che per gioco il regna?
Erodiade lassa i tuoi martiri
Deh chi sarà, ch'a vendicar mai vegna?
S'auuien, ch'anzi tua figlia oggi tu pianga,
E ch'ella à pianti tuoi sorda rimanga?

Hor su da ceppi se ne sorga, e franco
Ne' nostri imperi il mio nemico seggia,
E perche di desir non venga manco
Me fatta infame, e discacciata ei veggia;
Altro auerrà, che trappassarmi il fianco
E del mio sangue funestar mia Reggia?
O queste membra tra più fier dirupi
Dare in pasto al digiun d'orsi, e di lupi?

Mentre sì l'empia donna orribil freme,
L'infernal furia à la donzella in seno
Auuenta fiamma d'Acheronte, e insieme
De gli angui, onde arma il crin stigio veneno;
Ratto quel mostro da le parti estreme
Al cor le corre, e di furor l'hà pieno,
E l'agita feroce, e la confonde:
Sì ch'ardendo, e stridendo ella risponde.

Pèra, pera il fellon; stratio, tormento
Non l'abbandoni; l'essecrabil pera;
Mà tranquillati tu; perch'ei sia spento
Faronne al Re mio debitor preghiera;
Indi il tergo riuolge; e'n vn momento
Troua il tiranno; à rimirarsi fiera;
Lo sguardo hà sanguinoso, il crin disciolto,
E di tartareo fiel verdeggia il volto.

Subito ch'ella appar gran merauiglia
Del petto infondo à quei baron discende,
E l'uno incontra l'altro à guardar piglia,
E ciascun cheto atrocità n'attende;
Ella al volto del Re drizza le ciglia,
Et à lui frettolosa il corso stende,
E fatta da vicin con fronte oscura
Così gli parla oltra il douer secura.

Diemisi quì, se regio cor non mente
Trouato il teschio del BATTISTA; *e s'hora*
Meco d'esser leal tuo cor si pente
Mai non sarò senza cordoglio vn'hora;
Tanto l'aspra donzella; il Re *dolente*
Subito la sembianza discolora,
E china il guardo, e giu dal cor sospira,
Et in cose diuerse il pensier gira.

Mà pur del rio demon l'orribile arte,
E la fanciulla d'attristar timore,
E la fe data in così nobil parte
Nel dubbio assalto gli sforzaro il core;
Quinci à se con la man chiama Giaffarte;
Hom vil, mà sua viltà crebbe in honore
Poi tra le regie guardie il Re *l'elesse;*
A costui suo fedel sua voglia espresse.

Vanne al BATTISTA *oue prigion soggiorna,*
Fà che ratto à la morte iui ei si dia,
Et à questa mia cara indi ritorna
Col teschio, che di lui tanto disia;
Qui l'egra fronte di bei lumi adorna
Nouo conforto à la donzella ria,
E dal giocondo sguardo ella balena
Sì nel riso del cor gli occhi serena.



LIBRO TERZO.




A dal guardo diuin lunge non vanno
I furor empi de le furie inferne,
Che i preghi iniqui, e del crudel tiranno
La fè giurata il sommo Dio discerne;
Dunque su l'hora del mortale affanno
Riuolge al suo fedel le ciglia eterne,
E che per poco amor non l'abbandona
Con la corte superna egli ragiona.

Soura quei cieli, il cui seren riluce
D'una sol fiamma alteramente adorno,
E soura quel, che tutti lor conduce,
E tanti lumi à suo volere intorno
Ampia, infinita è region di luce;
Luce, che doue Febo apporta il giorno
Più su la terra sfauillante, e puro
N'andrebbe in paragon torbido, e scuro.

Ne mai si scote, o mai volubil rota
L'immensa piaggia di fulgor ripiena;
Stabile tienla, inagitata, immota
Di sempiterni acciar salda catena;
Turbo non è, ch'iui giamai percota,
Ne tenebroso nembo iui balena,
Ne spiega per quei regni almi, e diuini
Fiera cometa, e spauentosa i crini.

Mà su colonne d'ametisto, e d'oro;
D'oro; che più, che'l Sole aureo risplende
Erto colà nel mezo; almo lauoro;
Fulgidissimo tempio in alto ascende;
Piropi il tetto; e rilucea tra loro
Purpureo lampo, onde il rubin s'accende;
E doue il piè riponsi era splendore
Di vario Opalio, e di gran perle albore.

Quindi fra spirti à le sue voglie intenti
Guarda il gran Dio la region stellante,
E i campi accesi, e le procelle, e i venti,
E L'ima terra, e l'Ocean spumante;
Quindi à punir le scelerate genti
Versa ne l'ire sue fiamma tonante,
Onde gli abissi, e di temenza estrema
Ciascun mortale impalidisce, e trema.

E quindi aprendo del suo cor l'interno
Prese à narrar, come quegli empi al fondo
Calpesterà; mà che di pregio eterno
Il suo fedel risplenderà giocondo;
Et à l'alte parole il ciel superno
Tacque adorando, & achetossi il mondo;
S'achetò l'aria, s'achetò la terra,
S'achetò il mar, che la circonda, e serra.

Habitator di queste eccelse sfere
Alme, disse egli, in me mirar beate,
Ben so, che di voi tutti ogni volere
Hà per termine sol mia volontate;
Pur vi vuò disuelar, come potere
Haggiano colà giù voglie spietate
Sì, che contra il BATTISTA oggi sia forte
La man d'Erode, e lo condanni à morte.

Cotanto oltra ragion, forse valore
Non hà mia destra, che le stelle accese,
Che termine del mar pose al furore
De cori iniqui raffrenar l'imprese?
S'egli è talmente, il vi dirà l'ardore,
Che'n Pentapoli già fiero discese,
E l'onda immensa, ch'a gli Ebrei s'aperse,
E che nel grembo Faraon sommerse.

Dirallo

Dirallo il Re, che con gli armati Assiri
I regni oppresse de l'Ebreo Giordano,
Quando dentro vna notte; alti martiri;
Tanti suoi spenti traboccar sul piano;
Io del gran ciel do mouimento à giri;
Hò de la terra i fondamenti in mano;
Comando al Sol, che per camin s'arresti,
Et i suoi corsi al cenno mio son presti.

De gli alti monti, s'a tonare i prendo
Le cime auuampo; e ne l'abisso i mari
Fo tempestosi; e tutta l'aria incendo;
Non pur son forte à sostener miei cari;
Mà quando in pena io gli abbandono; intendo
Che sian per proua di virtù più chiari
Ne l'uniuerso; e del martir sofferto
Che lor si cresca la mercè col merto.

Ben di GIOVANNI *l'ammirabil vita*
Incontrerà maluagità terrene,
E dal busto la testa alfin partita
Fonti aprirà da l'innocenti vene;
Mà traslato qua sù pace infinita
L'aspetta in queste piaggie alme, e serene,
Oue fuor d'ogni tempo hà da bearsi;
Ne di gloria i mortali à lui sian scarsi.

Ei d'ogni pregio mireraßi altero
Ouunque il mondo adorerà miei regni;
E saran su la Senna, e su l'Ibero
Al suo nome inchinar pronti gl'ingegni;
Mà ne la Reggia, c'hà de l'Arno impero
Haurà d'honor più manifesti segni;
E saran verso lui più caldi i petti;
E quinci del mio cor fian più diletti.

Non così l'empio; di miserie inuolto
Andrà disperso, à l'uniuerso scherno
Viuendo Erode: e tra martir sepolto
Trabboccherà dentro l'incendio inferno
Eternamente; io le preghiere ascolto
De gl'innocenti; io le malitie scerno
Di chi mi spregia, e di giustitia è priuo;
E tutto in selce, & in diamante io scriuo.

Qui tacque, e su nel ciel gli Angeli santi
Il sempiterno Re pronti inchinaro,
Poscia con atti di letitia i canti
De la sua loda vnitamente alzaro;
Sonò l'Olimpo, e doue i rai fiammanti
Vibra il Centauro, e doue Arturo è chiaro,
E doue l'aureo Sol sue lampe accende,
E sonò doue à sera in mare ei scende.

Qual

Qual su la piaggia, e di Caistro al fiume
Al'hor che posa radolcito il vento
Alzano i cigni da le bianche piume
Il tanto ad ascoltar caro concento;
Tal per li regni de l'etereo lume
Era ogni spirto à belle note intento;
E tra suoi ceppi riuolgea non meno
A Dio il BATTISTA alti pensier dal seno.

Quantunque de le membra il fragil peso
Faccianlo à forza cittadin mondano,
Ei col pensero in su le stelle asceso
Con la mente dal mondo erra lontano;
Pensa fra se, che'n mille guise offeso
E Dio per poco predicato in vano;
Pensa, che'l nome suo si mal s'adora;
E quinci vn giusto zel l'arde, e diuora.

Signor, dicea, di cui la man pietosa
L'hom, che pose nel mondo, il vi mantiene
Con tante gratie; abomineuol cosa;
Ch'a lui del tuo voler nulla souene;
Che per sue rie vaghezze empio non osa?
E come tua possanza à vil non tiene?
Di che non s'arma ad oltraggiarti? e forse
Che sempre tua pietà non lo soccorse?

Quanto sonò de messaggier profeti
La voce à dichiarar l'alta promessa
Ch'un di giungendo à fin gli aspri diuieti
Strada da gire al ciel fora concessa;
Et oggi per fornir gli alti decreti
Del figlio apparsa è la persona istessa,
Agnel di Dio, che fa quà giuso albergo
Le colpe altrui per tor sul proprio tergo.

Di sua pietà fan memorabil fede
Immense proue; i già sepolti han vita;
Il zoppo affretta l'orme; il cieco vede;
Nel duro inferno è sua parola vdita;
Mà qual di tanto amor tragge mercede?
E sua mercè sua maestà schernita;
Lunghe bestemmie, dimostrarli il viso
Colmo di sdegno; e procurarlo anciso.

Veracemente de le fonti eterne
Sprezza Giudea la disiabil vena,
E dassi à fabricar rotte cisterne
Oue può l'acqua raunarsi à pena;
E l'occhio tuo, che suda esel lo scerne
Ira non turba? e la tua man ripiena
Di mille lampi mirerassi senza
Vn tuon per questi iniqui? ò sofferenza.

In

In questa apria de la prigion ferrata
I varchi angusti; & odiosa gente
Di vilissime spade il fianco armata,
Mà cruda in atto, e nel parlar fremente
Scorgea Giaffarte; era à fatica entrata,
Che del gran prigionier l'alma innocente
Il tempo giunto del morir comprende;
E tutto franco à fauellarne prende.

Alza la fronte in nulla parte oscura
E volge il guardo mansueto, e chiaro,
E non che su l'estremo haggia paura,
Mà sembra, che'l morir giungali caro;
Dice; ò diletti miei, quanti Natura
Pose nel mondo, o tutti à morte andaro,
O che v'andran; di questa fragil carne
Il rio peso deper non dee turbarne.

Turbisi l'homo; e di supremo orrore
Seco stesso in pensar venga tremante,
Che per farne giudicio il gran signore
Vol, ch'ogni spirto gli si scorga auante;
Se giusto visse, s'hebbe puro il core,
Se furo l'opre à Dio gradite, e sante
De l'alto ciel fia cittadin; s'ascherno
Hebbe la legge habiterà l'inferno.

L'inferno è d'ogni pena empio ricetto
E d'ogni orribil mal, gratie diuine
Spargono su nel cielo ogni diletto;
Ne l'un, ne l'altro è per conoscer fine;
Questo, o diletti miei, riuolga in petto
Ciascun mortale, e se medesmo affine
Ben ripensando; e consigliato, e saggio
Da la morte al gioir faccia passaggio.

Mentre dicea, da l'innocenti ciglia
Fuor traluccua vn non so che celeste,
Sì che del crudo Re l'empia famiglia
Non osaua fornir l'opre funeste;
Tutti ripieni il cor di merauiglia
Teneano inuerso il suol chine le teste,
E tratti à quel parlar fuor di se stessi
Motto non fean da reuerenza oppressi.

Tacquesi alquanto; indi il sermon primero
Segue il gran Santo ammaestrando, e dice;
Appianate le vie; dritto sentiero
Apprestate al signor mentre vi lice;
Perche tanto trauia l'human pensero?
La scure è già del tronco à la radice;
Albero, ch'a suoi dì frutto non rende
Esca farassi alfin di fiamme orrende.

Qual

Qual core infra Giudei cotanto oblia,
Che del vecchio Abraam non si ramenti?
Cui riuelato fù, ch'alto Messia
Sorgerebbe à saluar tutte le genti;
Scampo sì disiato, opra sì pia
Scorgono finalmente oggi i viuenti;
Scorgono il Sol de la giustitia apparso;
Ne di pietà, ne di salute è scarso.

Più dir voleua, e con parole accese
Di quegli iniqui consigliare i cori
A penitenza; ma suo dir contese
Il demon sorto da gl'inferni ardori
Per trarlo à morte; ei su ne l'aria prese
Fingendo humane membra human colori;
Et apparue Fineo; di Galilea
Al Re le guardie ei capitan scorgea.

Hor di costui col crine orrido, e folto,
Rosso qual fiamma; e con quegli occhi sparsi
Di varie macchie; & in gran parte il volto
Ingombrato di pel fece mirarsi;
E di Soria tra belle sete inuolto;
Manti non corti, e di molto or cosparsi;
Cingea su la sinistra aurato brando;
E minacciaua colà dentro entrando.

Con

Con aspre note; hor quale indugio? pronti
Sete à seruir per cotal via? mal nati
Fate, ch'io veggia alzar coteste fronti,
O che più meco mai vi veggia armati?
Amate forse, che costui raconti
Del vostro bon signore onte, e peccati?
Porgete dunque à lui gli orecchi intenti;
Ah succidume de le regie genti.

Orsù moua la man, vibri la spada,
S'alcun di vera fè pregio diletta;
E faccia, che'l rio teschio in terra cada,
Che con tanto desir dal Re s'aspetta;
Qual doue à trauersare arsa contrada
Sotto vampa di Febo aspe s'affretta,
Che spande per furore, onde egli è pieno
Con alto sibilar, foco e veneno.

Tal quel mostro d'inferno era à vedersi;
Quinci l'orride turbe in rabbia andaro,
E poco del demon men crude fersi
Sì di sdegno le vene empie infiammaro;
Mà mosse il più crudel di quei peruersi,
E d'una lunga spada il largo acciaro
Dal fianco scinge; e la si reca in mano,
E poco dal Santo hom fassi lontano.

Si pronto à tralasciar la fragil vita
Pon le ginocchia; e con sua man dislaccia
I manti; e porge il collo à la ferita
Smarrito nò; mà tutto franco in faccia;
Al'hor con arte sua possanza aita
Quello empio, e lentamente alza le braccia,
Poi rapide l'abbassa; e quanto puote
Sul collo innocentissimo percote.

Cadene il capo; e de l'immensa pena
Segno non da, ne del sofferto affanno;
Mà lo solleua iui caduto à pena
L'infame turba; & indi al Re sen vanno;
Non giacque il busto su la nuda arena
Lunga stagion, ch'oue per fama il sanno
I seguaci di lui corser dolenti,
Et al douuto honor furo non lenti.

L'anima intanto, che dal carcer frale
Del corpo, oue viuendo ella si serra
Giua veloce, come augel su l'ale,
Fù peruenuta à sua magion sotterra;
Non già là, doue inconsumabil male
Sempre s'auanza; e doue orribile erra
E fa tremar la region profonda,
Di Flegetonte infocatissima onda.

Colà

Colà tra vampe d'infinito ardore
Stridono gli empi; mà sotterra ascoso
E loco, in cui non entra unqua dolore,
Loco di tranquillissimo riposo;
Quivi aspettando il ciel traeano l'hore
Adamo, Abramo, e di Rachel lo sposo,
E l'uccisor del Filisteo gigante;
E mille altre alme à Dio gradite, e Sante.

Non così tosto il gran BATTISTA i passi
Lucido pon su le secrete soglie
Ch'ogn'un di quei ben nati incontra fassi,
E con atti d'amor seco l'accoglie;
Ei dopo l'accoglienze à narrar dassi
Che presso è l'hora, che l'inferno spoglie;
Che'l bramato Messia dal cielo è sceso;
E quinci ogn'un d'alta letitia è preso.



GIV:

GIVDITTA
POEMETTO
DI GABRIELLO CHIABRERA.
AL
SERENISS. COSMO MEDICI
Gran Principe di Toscana suo Signore.



CAPITOLO PRIMO.



ENTRE *intento à calcar l'orme paterne*
De gloriosi essempi à te fai sproni
Per l'erto calle de le mete eterne,
E d'inclita virtute il crin coroni
COSMO *de l'alte Muse intendi il canto,*
E di lor care cetre ascolta i suoni;
Elle non di vil riso, ò di vil pianto
Bugiarda istoria recheranti à mente,
Mà di Giuditta il memorabil vanto;

Vdrai

Vdrai nomar Gierusalem souente,
Per cui salute i tuoi Loreni alteri
Guerreggiando vibraro asta possente.
Hor fatta è preda di rei mostri, e fieri;
Mà dal profondo vscir di tanti affanni
Per la tua destra è gran ragion, che speri.
Veggio ben io, che riuolgendo gli anni,
Come di quegli antichi in guerra auuenne,
Per te verrà de gli Ottoman tiranni;
Già fiero in mezo lor batte le penne
Il vostro nome; e duro duolo, e sdegno
Gli turba al volo de le vostre antenne;
Ne vaglia à dir, c'han si possente il regno;
Dio col solo valor d'una Giuditta
Ruppe de grandi Assiri il fier disegno;
Hor bella Euterpe contra il tempo inuitta
Vientene à volo giù per l'aria pura,
E dimmi l'opra, che nel cielo è scritta.
Poi ch'à lo scampo de le patrie mura
Si riuolse Giudit, da lor partita
Fece per l'ombra de la notte oscura;
Và con l'ancella sua tutta romita,
Ne di timor la guancia discolora
Per certa speme di celeste aita;
E già con aurea man la bianca Aurora
Spargea nembi di rose in Oriente,
Scorta de l'almo Sol, ch'indi appar fuora;

Quando

Quando desto drapel d'Assiria gente,
Ch'à ben spiar l'ampia campagna attende
Lunge de l'alta donna il camin sente.
Fisa lo sguardo Agitercano, e prende
Poscia à parlar verso i compagni armati,
Cosa moue colà, che si risplende?
Mira Arfasatto, e tra gran manti aurati
Scerne Giuditta, ch'affrettaua il piede
Fulgida, e luminosa i crin gemmati;
Scernela; e pienamente egli nol crede;
Di nouo affisa il ciglio; e'n dubbio stassi;
Parla alfin, Donna è, che colà si vede;
Indi co' suoi merauigliando i passi
A lei porta dapresso; iui dicea
Peregrina onde vienſi, & oue vassi?
Ella posatamente; io sono Ebrea;
Di Betulia fuggendo io m'allontano
Per tor mia vita à la fortuna rea;
Io so, che i miei contrasteranno in vano
A voi con arme; e che d'orribil sdegno
Specchio saran per vostra nobil mano;
Però deuota ad Oloferne io vegno;
Et appianando il varco à suoi desiri
Darogli in forza d'Israelle il regno;
A queste voci quei ministri Assiri
Ne suoi guardi tenean lo sguardo fiso
Stupidi, che si dolce ella gli giri.

Tri-

E rispondean; Ben consigliato auiso
Darsi al mio Re, dal cui leggiadro petto
Per alcun tempo amor non è diuiso;
Come tu giunga al suo cortese aspetto,
Odi il mio fauellar si come vero,
Sol di vederti lieta haurà diletto.
Poi giocondi mouean, come nocchiero,
Oue espugna tal'hor naue famosa
Messa da porti de l'Egitto impero.
Ella d'Arabi fior; merce odorosa;
E ricca il grembo degli eoi tesori
La Tracia riua lascerà pensosa,
Mà ne l'Italia farà lieti i cori;
Il vincitor per la cerulea via
Intanto pensa à suoi douuti honori;
Tal con quel viuo Sol di leggiadria,
E di beltà non più veduta in terra
Tutto gioioso Agitercan sen gia;
Varcando l'armi, di che forte in guerra
Il campo splende, al padiglion trappassa,
Oue il supremo capitan si serra;
Cede la guardia, e gire dentro il lassa,
C'hà di lui ben contezza; & egli entrato
Subito il capo humilemente abbassa
Poi cosi fauellò; Sia fortunato
Sempre ò signor tuo brando; e tua memoria
Ne d'oblio tema, ne del tempo alato;

Donna, cui di beltà cede ogni gloria
  Dianzi fuor di Betulia vscì soletta,
  E sopra il campo Ebreo t'offre vittoria;
Qui l'habbiam scorta, e fuor le tende aspetta,
  Se tua grandezza vdir non si disdegna
  Ella piano farà, come il prometta.
Piega Oloferne, e con la fronte segna
  Ch'ella s'adduca; Agitercano vsciua,
  Perche la bella Ebrea seco ne vegna;
Et ella mossa; A quella luce viua,
  A quel fulgor de le serene ciglia
  Che soaue abbagliando altrui feriua.
A quella con albor guancia vermiglia,
  A quelle chiome, à quelle labbra ardenti
  Ingombrossi ogni cor di merauiglia.
Come se pioggie tranquillando, e venti
  L'ancella di Giunon sen va leggiera
  Cinta de l'arco immenso i crin lucenti;
Subito ver l'eccelsa messaggiera
  Rozzo contadinello i guardi gira,
  Che di tanti color la vede altera.
Così quei duci, & Oloferne ammira
  La vedouil bellezza peregrina
  Tosto, ch'a se dinanzi ei la rimira.
Mà Giudit come andando hebbe vicina
  L'alta sede, oue il barbaro dimora
  Pon le ginocchia in su la terra; e china

La testa, e scaltra il gran nemico adora;
Ei, che da terra ella si leui impone,
E così de suoi detti indi l'honora.
Sgombra ogni rio pensier; dritta ragione
Hai di farti secura; archi, e quadrella
A te di pauentar non dian cagione;
O saggia, o leggiadrissima donzella
Io non procaccio in arme altrui cordoglio
S'a Nabucdonosor non si rubella;
E se i popoli tuoi souerchio orgoglio
Non rigonfiaua, incontra lor cortese
Io stato mi sarei, qual esser soglio.
Mà dimmi, qual ingiuria il cor t'accese,
Ch'a nostri campi volontaria vieni
Fatta nemica del natio paese?
E i più non disse; e con gli sguardi pieni
Di fiamma, pur cogliea fiamme amorose
Dai guardi de la donna almi, e sereni.
Fisamente mirando; ella le rose,
Che le ridono in bocca alquanto aperse,
E con ciglia dimesse à lui rispose.
Viua il gran Re de le prouincie Perse,
Degno, che miri à cenni suoi soggette
Tutte le genti al suo gran scettro auuerse;
E tu, cui saggio il gran signor commette
Ogn'hor de l'armi sue l'alta possanza,
Perche sian ne gli error l'alme corrette;

Dispiega

Dispiega per lo ciel tua nominanza
Da lunge, e da vicin volo sì chiaro,
Che di qualunque fama il volo auanza;
Tu per pietate, e per giustitia caro,
Ne gli aspri orror de le battaglie forte,
Non di tesor, mà di virtute auaro.
Mà contra il Re de la celeste corte
E del popolo mio si duro il core,
Che Dio per ira l'abbandona à morte;
Però de l'armi tue l'ha preso orrore;
Giungi, che fame omai vince le genti,
E per la sete altrui non ha licore;
Suggesi sangue di suenati armenti,
E ne cibi per legge à Dio sacrati
In dispregio di Dio pongonsi i denti.
Quinci sconfitti in vostra man sian dati;
E ne l'alto si vol, ch'al tuo sapere
I decreti di Dio non sian celati;
Onde ei qui mi sospinge à le tue schiere;
Qui, ch'ei m'annuntij il dì de tuoi troffei
Al monarca del ciel farò preghiere;
Et ei, ch'irato ama punir gli Ebrei
Il mi dirà; Per modo tal ragiona,
Et ogni sguardo era riuolto in lei.
Chi per la voce, che si dolce suona,
Chi la sublima per gentil beltate,
Chi di senno souran le da corona.

Come se van sù la primera estate
Per gioconda foresta à par col giorno
E Nobili damigelle innamorate,
Questa da l'aure, che volando intorno
Euro sospira è lusingata; quella
Dal suol, che ride di fioretti adorno;
Vn'altra à l'onda, onde la piaggia è bella
Da vanto; si ciascuna in quei sentieri
Diuersamente in suo lodar fauella;
Tal facean con Giudit quei caualieri;
Mà la lingua Oloferne à dir disciolse
Già sentendo di fiamma i suoi pensieri;
Fù consiglio di Dio, che ti ritolse
Si come affermi di Betulia à guai,
E che le tue vestigia à noi riuolse;
Oue non solo alta mercede haurai
Dal mio signor, mà per gl'imperij Eoi
Con grido eterno gloriosa andrai,
Coprirà d'ombra i Persiani eroi
L'ammirabil tuo merto; & ogni altezza
Si farà reuerente à pregi tuoi,
Che son sommo valor, somma bellezza;
Qui dal dir cessa; & al suo cor promette
L'amorosa innefabile dolcezza.
Poscia à Bagoa, che fra le turbe ellette
A lui seruir fù più fedele, e caro
De la cara Giudea cura commette;

Sotto

Sotto pena di morte à te sia chiaro
Ei soggiunge ò Bagoa, ch'al suo volere
Esser non dei di nulla cosa auaro;
Ogni sua contentezza è mio piacere;
Ella inchina risponde; i tuoi fauori
Son per si vil ancella oltra douere;
Solo cheggio io, che tra notturni orrori
Mi si conceda vscir per la foresta,
Si che'l mio Dio liberamente adori
Piega Oloferne à quel suo dir la testa,
E con l'occhio infocato, e col sembiante
Mostra l'anima pronta à la richiesta,
E fa veder, ch'ei si rimane amante;
Cio sentito Giudit fuore sen torna,
Et humile Bagoa le giua auanti;
Tenda è nel campo, che di fregi adorna
Splende di seta, e di colori alteri,
Quiui è scorta Giudit; quiui soggiorna
Tempo attendendo à gli alti suoi pensieri.

CAPITOLO II.

M*A d'ogni altro pensier sgombrando il petto*
Vinto Oloferne tra nouello ardore
Sempre ha l'anima volta al suo diletto;

Hora speme il solleua, hora timore
L'abbatte sì, che'n varie guise oppresso
Di dolcissimo fiel nudrisce il core;
Il sonno à gli occhi suoi non vien mai presso;
Mà per la notte in ogni parte ei mira
De la bella Giuditta il volto impresso;
Tutti i suoi detti rimembrando ammira,
Come soaui, come saggi à pieno,
E quinci palpitando ei ne sospira;
Hor quando afflitto del desir vien meno
Chiama Bagoa, e gli vol far palese
La chiusa fiamma, che gli auuampa in seno;
Ben apre il varco à le guerrere imprese
Questa gentil, che di Betulia viene;
Mà sua beltate ha le mie voglie accese;
Tanto da quelle ciglia alme, e serene
S'auuenta ardor, che de gl'incendij loro
Già tutto ho pieno il cor, piene le vene;
Però di tanto mal qualche ristoro
Vuolsi cercar; contra ragion m'aito
O mio fedel s'incenerisco, e moro?
Certo non già; dunque real conuito
Per te s'adorni, indi con lei procura
Che non rifiuti del venir l'inuito.
Fà seco i preghi dolci oltra misura,
E che de la mia fe nulla pauenti,
Mà d'ogni suo desir falla secura;

Si disse il Perso tra le fiamme ardenti;
  Bagoa la testa humilemente piega
  Indi risponde così fatti accenti.
Come t'aggrada la mia vita impiega;
  Mà senta il mio signor di quella amata,
  Ciò, che questo suo seruo à lui dispiega.
Viene sol.tta, vagamente ornata,
  E promette guidar gente nemica
  Dentrò la patria à sua difesa armata.
Et ella serberà l'alma pudica?
  Stranissimo à pensar; perch'io lo creda
  Non sia lingua mortal, ch'oggi mel dica;
Arde signor di ti si dare in preda;
  Io porrò nondimen l'ingegno, e l'arte
  Perche l'effetto à lo sperar succeda;
Si dicendo ei s'atterra; indi diparte,
  E va là, doue di Betulia il Sole
  Dando lode al suo Dio l'hore comparte.
Col capo chin come per lor si suole,
  E con le mani al petto egli l'adora,
  Poi dimesso formò queste parole;
Donna, di cui simil non vide ancora
  L'occhio non pur, mà ne l'human pensero
  La, ve'l dì cade, & onde appar l'Aurora;
Beati i genitor, ch'al mondo diero
  Sol di tal merauiglia; e questa etate
  Che rischiara suoi giorni al lume altero.

E noi, che'n guerra, e con le destre armate
Fra perigli di morte, e di tormenti
Degni siam rimirar tanta beltate;
Tu, se mercè per le rinchiuse genti
Moueui à ripregar, tuoi cari detti
Certo lasciar non si doueano à venti,
Hor, che vittorie, hor che troffei prometti
Qual sarà proua ad honorar tuo merto
Ch'oggi per te fuor di ragion s'aspetti?
Veggio ad ogni tua speme il varco aperto;
Il signor, ch'ubligasti è si cortese,
Ch'a gran valor gran guiderdon fia certo;
Intanto, egli festeggia à far palese
La gran letitia, che rinchiude in core,
E che per l'alma tua venuta ei prese;
Conuiti appresta; e de le squadre il fiore
Fia seco à mensa; e qui mi manda, e prega
Che con l'aspetto tuo gli cresca honore;
Se'l gran lume del cielo unqua non nega
Suoi raggi al mondo; e da l'occaso à l'orto
Ricreando i mortali ei gli dispiega,
E tu de gli occhi tuoi danne conforto;
Da fonte egual ai gratiosi rai
Eguale gratia non si chiede à torto.
E poi che lieti, e che beati fai
O Donna i nostri cor, contra ragione
Con esso noi qual prigionera stai;

Sempre chiusa dimori; un padiglione
E tuo solo soggiorno, ah non conuiensi;
D'alquanto rallegrarsi oggi è stagione;
Fa, che'l giorno presente almen dispensi
Al conuito real; perche tu vegna
Son del grande Oloferno i preghi intensi;
Ei regge l'armi de l'Assiria, e regna
A pieno arbitrio su cotante schiere,
E pur seruirti, & vbidir non sdegna;
Si parla, e trarla tenta al suo volere;
Giuditta il guardo abbassa; e come stella
Che risorga dal mar fassi à vedere;
E con soaue voce indi fauella;
Souerchi amico se ne van tuoi detti,
Che del grande Oloferne io sono ancella.
E son per farmi incontra à suoi diletti;
Bagoa l'inchina; e moue lieto intorno
Chiamando i duci à la gran festa elletti.
Mà l'alta Ebrea, che'l disiato giorno
Scorge dapresso; ogni sapere adopra
A far suo viso oltra l'usato adorno.
Il biondo crine ella innanella, e sopra
Vi stese oscuro vel, che'n varij giri
Da l'aura mosso per ischerzo il copra;
Sul bel collo alternò perle, e zafiri;
Cerchiò con oro dele belle braccia
La neue ad infiammar gli altrui desiri;

Indi

Indi soura aurea 'gonna vn manto allaccia,
Sotto i cui fregi via maggior lampeggia
L'alma beltà, che le riluce in faccia;
Qual de bei gigli infra'l candor rosseggia,
E con bel croco in Oriente ascende
L'Alba lasciando di Titon la Reggia,
Così fatta Giuditta entra le tende
La, ve tra caualliér l'arso Oloferne
Con lunga brama il suo venire attende
Ne l'amata bellezza ei pria discerne
Che vien tutto palor, tutto rossore;
Vestigio espresso de le fiamme interne;
Poi fa seco sederla à grande honore;
Siedono poscia i più gentil campioni
Pur volti di Giuditta à lo splendore;
Alhor di mille cetre allegri suoni,
E di cantori misurati fiati
Odonsi in varie note, e'n varij tuoni
E qual armento in rugiadosi prati
Diuora per l'April paschi fioriti
Al dolce mormorar de riui amati
Cotali in vasi d'or cibi conditi
Pascean quei duci, e con gioconde fronti
Faceansi à bere gratiosi inuiti;
Bacco cresciuto al Sol, nato ne monti
Ad altissima voce ogn'un chiedea;
Mà non chiedeua alcun ninfa di fonti

Mentre

Mentre così se stesso ogn'un ricrea
Sorge Adenghile, e di Leneo spumante
Colmaua vn'ampia coppa, indi dicea;
Chi brama vincitor, chi trionfante
D'Assiria il Rè, chi da le fredde arene
De l'aspro Eusino à l'Affricano Atlante,
Di questo almo licore empia le vene;
Così dicendo tutto il petto innonda
De l'or, ch'à pena ei con la man sostiene;
Gli atti festesi ogni guerrier seconda;
E non so che di lieto, e di soaue
Oltra l'usato in Oloferne abbonda;
Mà gli occhi foschi, & hà la fronte graue;
Il palco sembra gli si giri intorno,
E la fauella in sua balia non haue;
E già lasciando entro l'Ibero il giorno
La Notte in su l'Olimpo era salita
Rinchiusa in manto di gran stelle adorno,
Indi al riposo ogni mortale inuita;
Et ogni cauallier da sonno preso
Da la tenda real facea partita.
Lascia nel letto il suo signor disteso
Bagoa, che spande da le nari il fiato
Immobil, come da letargo offeso;
Pigliando poscia da Giudit commiato
Esce dal padiglion; alta quiete,
Alto silentio era nel campo armato;

Procu-

Procuraua ogni squadra ombre secrete
Per le sue piume; e l'aspettato errore
Spargea scura ogni spirto onda di lete;
All'hor Giuditta à la compagna; fuore
Sta de le tende; e fisamente ascolta
E tutto volgi à ben spiare il core;
Cosi le disse; e verso il ciel riuolta,
Guardo Dio grande, che Israelle adora
Gierusalemme di spauento inuolta,
E questa inferma destra oggi aualora;
Poi slega il brando, che sul letto pende
E giunge; o Dio del tuo soccorso è l'hora;
Si con la manca al fier nemico prende
La chioma; e con la destra alza il coltello,
E l'empio collo adormentato fende;
Vien da le tronche canne ampio ruscello,
Et il busto riman qual toro anciso,
Che steso sul terren laua il macello;
Gelida palidezza occupa il viso,
Che pur dianzi auuampò; l'altera Ebrea
Afferra il teschio di sua man reciso,
E portalo à colei, che l'attendea
Oltra le tende del crudel tiranno;
Poi lasciando la turba iniqua, e rea
A consolarne i cittadin sen vanno.



POE

POEMETTI DI GABRIELLO CHIABRERA.

ALLA SERENISSIMA CRISTIANA di Lorena Gran Duchessa di Toscana sua Signora.



LA DISFIDA DI GOLIA.



NCLITE *Muse, che nel Ciel cantate*
I veri pregi de' beati spirti,
Voi con la forza de le note eterne,
E tranquillate, e serenate i cuori,
E versate ne l'alme alme diletti:
Da voi, lunge da voi fugge l'affanno,
Da voi la noia, e se ne vanno in bando
Pure al vostro apparir doglie, e sospiri;
Però fervidamente i prieghi invio,
C'hor siate meco, onde cantando io vaglia

Alcuna

Alcuna volta raddolcir la mente,
E dilettare il cor d'alta Reina;
Ella crebbe di Senna in su la riua,
E feci què bei Regni vn tempo altieri
Con sua dimora, hor co' begli occhi à l'Arno
Là, doue ella soggiorna i pregi accresce,
E l'alma Italia alteramente honora:
Seco è vero valor, seco è virtute,
Onde il petto real sempre s'infiamma,
E sempre il suo pensier s'erge à le Stelle;
Quinci tacete opre terene, ò Diue,
E su nobile cetra à lei cantate,
Come à Donna del ciel cose celesti;
E pria l'assalto, onde Dauid estinse
In Val di Terebinto il fier Gigante.
Dal'aurea porta d'Oriente il Sole,
Era più volte d'Occidente al varco,
Corso, sforzando i corridor volanti;
E l'alte gemme del volubil carro
Lauò più volte ne' cerulei campi,
Indi sorgendo più lucente al mondo;
E pur d'orgoglio il Filisteo Gigante
Gonfiaua il petto, e con terribil voce
Sfidaua i forti d'Israel guerrieri,
Ch'alcuno vscisse à singolar battaglia;
Mà dentro i gran steccati ogn'un rinchiuso
Fermò le piante, e di timor gelato

Si venia men di quelle voci al tuono;
Qual tra le mura de notturni alberghi
Stà palpitando mansueto armento,
S'ode per l'ombra de l'insidie amica
Lupi vlular ver gran digiuno in selua,
Tal freddi il petto, impalliditi il volto
Erano vdendo i Cauallier Giudei;
E di loro spauento alto cordoglio
Al lor sommo tiranno empieua il seno;
Ei ne la real tenda altera, immensa
D'ostro contesta, e di gran gemme asperſa
Soura ricco tesór d'eburnea sede
Staua pensoso: e nubiloso il guardo
Con la manca sosteneua il mento,
Soura essa alquanto ripiegando il tergo;
Quando il buon germe del canuto Isai
Al suo cospetto alteramente apparue.
Vermiglio ambe le gote, e biondo il crine,
E tutto ardito in sul fiorir de gli anni;
Ne prima scorge il suo Signor, che'l capo
Inchina humile, e le ginocchia ei piega,
Poi riuerente il fauellar discioglie,
Così dicendo: hor non perturbi il petto
O sommo Re, fra le tue squadre alcuno;
Io tuo fedele accetterò l'inuito,
E pugnerò col Filisteo Gigante;
A cui rispose d'Israele il Rege,

Mal

Mal fornito d'etate, e di possanza,
Non durerai contra sì fier nemico;
A questi detti sfavillò dal guardo
Nobile ardire il buon figliuol d'Isai,
Indi soggionse. il tuo fedel souente
Pascea ne campi le paterne gregge,
Et hor venia leone, hor veniua orso,
E de le torme depredaua il fiore,
Et io metteua à seguitarg'i l'ali,
E percotendo il lor furor traeua
Da denti ingordi il depredato armento;
Volgeansi incontra me l'orribil fere,
Io lor prendendo con le mani il mento
Le soffocaua, e le stendeua ancise;
Cosi tuo seruo orsi, e leoni estinsi;
Et hor sarà il Gigante à lor sembiante,
Ch'anciderollo; d'Israele il Dio,
Che vincitor mi fè de l'empie belue,
Farà, ch'io vinca il Filisteo non meno;
Cosi diceua alteramente humile
Del suo Signore à la real possanza;
Et ei rispose al giouinetto, hor moui;
Dio sia con teco; indi recar commise
Arme di gemme, e di grande or lucenti,
E di tempra possenti; elmo fiammante
Di ricchi lampi, luminoso vsbergo
Tutto cosperso di diamanti, e spada

Gemmata,

Gemmata, aurata, insuperabil ferro
Di lauoro ammirabile, superbo;
Mà come ricoperto il capo, e'l busto
Fù di metallo il buon Dauid, e cinto
Del brando altiero, ei contrastar sentissi
L'almo vigor de le leggiadre membra;
Qual se mai di Partenope ne' Regni
Indomito destrier vien, che s'elegga
A tirar carro di real donzella,
Il buon maestro hora gli auuolge al collo,
Per lui domar, morbido cuoio, e lana,
Indi le lunghe cinghia, indi gli appende
Noioso carco di volubil rota;
Et egli vsato à disfidare in corso
L'aure volanti, & innalzar disciolto
Il pie veloce, da nouelli arnesi
Tutto occupato à se medesmo incresce;
Tale in quelle armi disusate spiacque
A se medesmo il buon Dauid, e disse;
Non posso nò, per questa guisa in campo
Vscire à guerra; indi sgrauò la fronte,
E tutto il busto de pomposi acciari;
Mà prese in quella vece il suo vin castro,
E cinque selci di torrente ei scelse
Lucide, e monde, e le si pose in tasca,
Che si come pastore al fianco hauea;
E prese fionda, e così fatto i passi

Ei mosse contra il Filisteo nemico;
Qual giouine sparuier, se rende il giorno
Buon cacciatore à le fasciate ciglia,
Volge superbo gli occhi franchi, e scuote
Le sparse piume, e sour a il piè s'innalza,
E trauagliando al suo Signore il pugno
Mostra, ch'è nato à nobil volo, e sembra
Tutti voler cercar de l'aria i campi;
Tal ripien di vigore era à mirarsi
Per la campagna il buon figliuol d'Isaiz
E d'altra parte minacciosi i passi
Contra mouea lo sfidator Gettheo;
Grande elmo in testa, grande vsbergo indosso,
Gran spada al fianco, e gran metal guernina
Ambe le gambe, e sul terribil tergo
Grande acciar risonaua, e grande scudo.
E con immensa man tronco reggea
Dismisurato: à rimirarsi orrore
Era in quella armi, l'ammirabil mostro.
E l'aureo Sol, che da l'eteree piagge
Spandendo lampi percotea quei ferri,
Ne facea sfauillar l'aria d'intorno,
Raddopiando ne' cuori alto spauento:
Qual nel grembo à l'Egea naue percossa
Da procelloso fulmine raccoglie
Ne fianchi antichi la celeste fiamma.
Indi nudrenda per la negra pece

I graui

I graui incendij se ne và l'ardore
Imperioso à le velate antenne
In vn momento, e per le gabbie eccelse,
Onde da lunge il pescatore ammira
L'alta sembianza de le vampe Etnee;
Tal fiammeggiaua il Filisteo Gigante
Sotto le piastre de' ferrati arnesi;
E fattosi da presso hebbe in dispregio
Del buon Dauid la giouenil virtute,
Onde ridendo egli diceua; hor forse
Hò sembianza di can, che tu ne vieni
Con tuo vincastro? indi salito in ira
Gridando ei minacciò, fa che t'appressi
Si ch'io disperga le tue carni pasto
A le fere de l'aria, e de la terra;
A cui rispose il buon figliuol d'Isai;
Tu ne la spada, e tu ne l'asta hai speme,
Tu ne lo scudo; io mia speranza ho posta
Nel Signor de gli eserciti, che regge
Onnipotente d'Israel le squadre;
Cui tu dispregi; e Dio porratti in forza
De la mia mano, e troncherotti il capo,
E donerò de Filistei le membra
A le fere de l'aria, e de la terra,
Aciò comprenda l'vniuerso, come
L'eterno Dio con Israel soggiorna;
Qui d'atro fiele il fier Gigante accese

Alto disdegno, & affrettaua i passi
A calpestarne il giouinetto, & egli
Di durissima selce empie la fionda,
E soura il capo la si gira intorno
Ben tre fiate, indi fermato in terra
Il piè sinistro ei lo sospinge innanzi;
E quando intento la percossa ei scioglie
La destra pianta solleuando, allunga
La man diritta, e v'accompagna il fianco;
Scoppia la corda liberando il sasso
Ferocemente, & ei ne và fremendo,
E fende l'aria, e l'orgoglioso incontra,
E nel gran spatio de la fronte il fere:
Ei di se tolto impalidisce, e trema,
Al fin trabocca, e la pianura ingombra
Con l'ampio petto: rimbombaro intorno
Per lungo spatio la riuiera, e'l monte,
Onde i pastor per le lontane piagge
Merauigliando dier l'orecchie al suono;
Mà non indugia il fiondator, ch'altero
Corre sul vinto, e gli disarma il fianco
De la gran spada, e verso il ciel lucente
Pur con ambe le man l'acciar solleua,
Et indi i nerui, onde si lega al busto
Quel teschio minaccioso egli percote
Doppiando i colpi, e gli recide al fine:
Qual s'Austro irato, o s'Aquilone atterra

Alto

Alto cipresso, che le nubi appressa,
L'accorto villanel, perche si tragga
Commodamente à la Cittate, il parte;
Onde lucida scure in man si reca,
Et alza ambe le braccia, e giù dal petto
Tragge gli spirti faticati, e fere,
E spezza al fin la riuersata pianta;
Tale affannando le robuste braccia
Il buon Dauid del Filisteo disciolse
L'abominata, e spauenteuol testa;
Ampio correa da le troncate canne
Il sangue spento, e dilagaua il piano
Sì come fiume: e da terror commossi
Volsero il tergo i Filistei fuggendo;
Ma'l buon Dauid col fiero teschio anciso
Entro Gierusalem facea ritorno.

LA LIBERATIONE
DI S. PIETRO.



OME *in Gierusalem forza celeste*
Togliesse PIETRO *al dispietate Erode*
Hor canterò: tu sù da ciel mi spira
Inclita Musa, e le mie voci illustra;
Poscia, che pronto à lusingar gli Ebrei

Iacopo spense, e de le belle vene
Macchiò sua spada il dispietato Erode.
Qual libico leon, che'n fra gli armenti
Tingendo l'orrida vnghia il cor non placa,
Mà furor cresce, ei d'altro sangue ingordo
Pietro serbaua à più crudel percossa;
Già dentro orribil carcere rinchiusa
Tenea tra ferri in mezo d'armi ingiuste
Del giusto vecchiarel l'alma innocenza;
Mà del suo scampo in sù gli eterei regni,
E de la sua salute oblio non giunse;
E ne l'alto virtù, che'n terra nome
Ha Prouidenza; ella guardando il risco
De l'huomo afflitto al Creator sen corse;
Tempio è nel ciel sopra le stelle eccelse
D'oro cosperso, e di Zaffiri eterni,
E d'eterni diamanti, onde si spande
Per la corte stellante vn mar di lampi;
Sede fulgida, immensa; indi sublime
Sedendo il Sommo correttor del mondo
Guarda l'Olimpo, e de le fiamme i campi.
E la sonante region de nembi,
E l'ampia terra, e l'Ocean fremente,
Et indi irato con la destra auuenta
Onnipotente i fulmini tremendi,
Onde con vasti turbini conturba
I monti, e l'onde, e le colonne scuote

De

De l'vniuerso: Hor da sì nobil sede
Il motor sempiterno de le stelle
Volgeua l'infallibile pensiero,
E del Giordano, e del Sion à lidi;
Quando à beati piè l'inclita donna
Giunse pensosa & al Signor s'inchina.
Indi fauella; ò de l'eterno impero
Eterno Re, che con la destra eterna
Tutto sostieni l'uniuerso immenso;
Già tu meco benigno à narrar presa
Futura historia, e de celesti annali
Lungo tenor sù tuoi campion soblimi
Motto non solei far, che Pietro in terra
Tinger douesse di Giudea l'arena;
Ben sì diceui tù, che'n fra rie selci,
Arme d'inferno; e dentro vn mar di sangue
Stefano sù nel ciel verria primiero;
E ch'altrui secondando il fier tiranno
Asta feroce vibrerebbe, e spento
Iaccpo altrui rallegrerebbe il guardo;
Mà non Gierusalem di Pier superba
Vedria la morte, hor come adunque auuinto
Stà fra catene? e minacciato attende
Là giù l'ultima piaga in man d'Erode?
Ciò pauentando di mortale affanno
Stanno i compagni suoi tutti ingombrati.
E tu n'ascolti ogn'hor dal cor profondo

Feruidi prieghi, e loro scorgi in pianto
Le ciglia, il volto, e l'amoroso seno;
Così parlaua humil l'inclita donna;
A cui rispose il Creator eterno;
Sgombra dal cor la tema; indarno Erode
Di Pier s'è dato à procurar lo stratio,
Ch'io nel difendo; ei fra dolori immensi
Fetida carne lascierà le membra
Pria, che l'alma di Pietro à noi ritorni;
E quei grauosi ferri, onde ha costrette
Le mani, e i piè de l'innocente; ancora
Giù nel mondo saran sacra memoria;
Tempo verrà, che'n venerabil tempio
Farassi sopra Altar pompa sacrata
Del nobil ferro, e da lontano infermi
A lui verran per acquistar salute,
Di cotanta virtù son per degnarlo;
Mà Pier disciolto à la Giudea sue note
Farà sentire, e ne la Siria al fine
Fermerà su l'Oronte altera sede;
Indi ei riuolgerà, forte le piante
Inuerso il Tebro, e quella orribil gente
Ne fia pensosa, e scuoteransi l'alme
A feroce tonar de la sua voce;
I colli eccelsi, e quel cotanto in terra
Tarpeo superbo, e le dorate mura,
Che de gl'idoli il nome han scritto in fronte

Mal

Mal sosterran d'un pescator l'assalto;
Mà fuggendo il furor d'orribile ira
Aspro tiranno à lui torrà la vita;
Mà del vecchio diletto anco la morte
Fia venerata, e doue à morte ei giunse
Tempio à lui s'ergerà fino à le nubi;
A lui non pur deuota Italia, e Roma
Ver me conuersa, mà l'esperia terra,
Mà la vè Borea il cielo empiè di ghiaccio,
Mà gl'Indi ardenti infiammeranno incensi;
Anzi trouando calle oltra Occidente
Per mondo ignoto: le prouincie ignote
A l'alta soglia tributarie andranno;
Colà giù volgeransi ambi le chiaui
D'ogni salute, e s'accompagna indarno
Con esso me, s'altri la sede sprezza,
Che fia nel Vatican per lui fermata;
Così lieto diceua: indi riuolse
Sotto il ciglio immortale il guardo eterno
Al campo ardente de beati spirti;
Militia eccelsa, che ne' cenni intenta
Sta del Tonante, e vigilando attende
Pronta à gl'incontrastabili comandi;
O se da l'alto ciel scender conuegna
Sù l'ima terra, e de gli abissi in fondo
Fidi messaggi, o se vestendo l'armi
Arder ne gli elmi, e ne gl'eterei vsberghi,

E forte

E forte soggiogar l'inique genti;
In tanto in alma pace alzano canti
Gioiosi, e del gran Dio contano i pregi
Fra schiere alterne; alto risuona intorno
De le celesti piagge il bel sereno,
E gli aurei cerchi de le stelle, & alto
Scosso rimbomba il luminoso olimpo;
Tra questi immensi eserciti superni
A se Dio chiama il buon Michele, e dice;
Fedel ministro, e de l'eterea corte,
Così già volli, non ignobil parte,
Scendi là v'è tra ferri in cieco orrore
Pietro è rinchiuso, e pria che sorga il giorno
Per tè disciolto ei si ritorni a' suoi;
Tacquesi à tanto; e'l buon Michele adombra
Gli homeri eterni di veloci piume,
E per lo mezzo de le fiamme erranti
Luminoso transuola, indi rischiara
D'almo splendor le tenebrose nubi;
Come se schifo di poggiar sublime,
Ver l'onda di Caistro il corso inchina
Candido cigno, hora battendo alterna
L'ali di niue, hora adeguando il volo
Fende la vana region de l'aure
E da ciel rapidissimo si piomba;
Così veloce il messaggier diuino
Entro l'aereo pelago sen varca;

E già

E già da l'Ocean bruna le piume,
Vscia la notte ad offuscare il mondo,
Quando Michel Gierusalem rimira;
Alhor misura il volo, e poi che folta
Dal mezo del camin distende l'ombra,
Ei giù volando à la prigion discende,
E luminoso vi trapassa; auuolti
In forte sonno i fier custodi allora
Giacean distesi, e per gli nari sparso
Sonar s'vdiua il faticato spirto;
Ne men da la stagione, e dal rio peso
Vinto de ferri il prigioner beato
Chiudea le ciglia, e tranquillaua il core;
Mà con la destra man l'alto messaggio
Gli scuote il fianco, & à quel sonno il toglie,
E poi dice ver lui; sorgi veloce;
A questi detti da le man di Pietro
Caddero i ferri; e l'Angelo soggiunse;
Soccingi rattamente il fianco, e vesti
L'ignude piante; e Pier non ode indarno;
Al fin disse Michel, piglia tuo manto,
E vienne meco, & egli allora il segue;
Si dietro l'orme angeliche securo
De custodi primier varca fra l'armi,
E de secondi, & à la porta aggiunge,
Che d'alto ferro la città difende;
Ella al passar di lor ratto s'aperse,

Et essi entraro, e poi che spatio alquanto
Michel di via col prigioner trascorse
Ritornandosi al ciel subito sparue;
Mà Pietro inuerso Dio leua le palme,
E con feruido cor seco ragiona;
Hor sì conosco io ben, che da le stelle
Angelo venne à liberarmi, e vano
Lascionne in terra il rio furor d'Erode;
Così dicendo per la notte oscura
A la magion de suoi lieto ritorna.

IL LEONE DI DAVID.



EH scendi in riua al Galileo Giordano
Celeste musa, e meco narra, come
Dauid togliesse al fier Leon la vita
Quando in val di Betlem pascea la greggia;
Homai troppo souente il mondo intese
Fauola dirsi del figliuol d'Alcmena,
Hor per noi senta di più vero Alcide;
Già rugiadosa d'oriente al varco
Con lo dita di rose apriua il cielo
L'Alba chiamando à sue fatiche il mondo,
Quando il buon figlio del canuto Isai
Le giouinette membra al sonno tolse,

E per

E per uscir co mansueti armenti
Guernisce il dosso de le usate spoglie;
Ei di lini tessuti in prima copre
La molle carne; e poi su lor succinge
Lana di Tiro, ch'al ginocchio aggiunge,
Ne col purpureo lembo oltra discende;
Poscia rilega, e di sua man circonda
Candido panno à le neruose gambe,
E di cuoio durissimo difende
Da duri dumi le veloci piante,
Mà per difesa de la nobil testa
Ei di lupo ceruier tutti copriua
Forte cappel; gl'innanellati crini;
E quasi armar volesse il regio busto
Contra gelido ciel si stende intorno
Irsuta pelle di terribile orso
L'orribili vnghie di grande or distinta;
Per tal modo vestito in man ripiglia
Serica fionda, e sù la spalla appende
Peso caro, e gentile; arpa sonora;
Dal chiuso albergo al fin le gregge inuia
Per la foresta, e sù la verde herbetta
Guida i lor passi lenti, oue è più viua
La rugiada dolcissima notturna;
E mentre à suo diletto il prato pasce
Fra l'aure dolci il mansueto armento,
Mira Dauid d'una grande elce i rami

Carchi d'augei, che per diuersi modi
Faceano versi à salutar l'aurora;
Sotto quella ombra era minuta, e folta
L'herbetta, e verde si solleua, e piega
Sotto il velar de la dolcissima aura;
Per mezo mormorando iua correndo
Onda d'argento, e co' soaui humori
Sotto il feruido Sol nudrisce il prato;
Caro albergo di Zefiro; nel mezo
Di sì romito praticello appoggia
Dauide il tergo à la robusta pianta;
Iui col suo pensier volando al cielo
Brama, che scenda hemai la forza eterna
Tanto promessa à liberare il mondo;
E lusingato da pensier ei scioglie
La bellissima cetra; ella contesta
Per lui già fù d'incorruttibil cedro,
Che sul Libano eccelso egli diuelse;
I molli perni, onde egualmente appese
Giù discendean l'armoniose corde
D'oro splendeano, e d'hebeno lucente,
E d'oro tutto era distinto il legno
Dolce canoro; hor poi che lungo il petto
Il si distese, ei con la man veloce
Cercando và le più soaui note;
Indi con lor non men soaui accorda
Si fatti accenti; ò d'Israele intendi

Rettore

Rettore eccelso il mio pregare ardente;
Tù, che sembiante à pecorella guidi
La cara di Gioseffo humil famiglia,
Che dentro l'arca de le paci eterne
Soura esso l'ali à Cherubin soggiorni,
Deh fatti homai, deh di Manasse à gl'occhi,
Deh fatti à gli occhi d'Effraim palese,
E scendi forte ad arrecar salute;
Così cantando à l'albero sonoro
Scotea le dolci corde, e lieto il viso
Intentamente riuolgeua al cielo,
Quando s'udì fuor de le selue vn suono
Vscire immenso, à cui la valle intorno
Alto percosso orribile risponde;
Ciò fù Leon che di terribil chioma
Mouea superbo à diuorar gli armenti;
Alquale vnqua non diè Libica arena
Mostro sembiante, al qual non è sembiante
Mostro, ch'a depredar corra sul Gange;
Doue si volge il buon Dauid, e mira
Il graue risco de l'amata greggia,
Ratto di dura selce arma la fionda
Così pregando; ò d'Abraamo, o santo
Dio d'Israel, tu pure il Dio sei grande
De gli aui miei; così dicendo ei rota
Tre volte il sasso, e lo discioglie al fine;
Ei l'aria fende impetuoso, e fere

L'orrida

L'orrida fera à le velloſe coſte,
Mà lieuemente offende il gran nimico;
Et egli al feritor non pria ſi volge
Ch'à lui minaccia ſanguinoſa guerra;
Erge la giuba atroce, atroce ei gonfia
Il collo d'ira, e tutto innarca il tergo;
Spumagli il morſo, e la volubil coda
Flagella i fianchi ſmiſurati, e ſueglia
Con ſpeſſi colpi la ſuperbia interna;
Mà tra i gran velli de le ciglia irſute
Il mortifero ſguardo aſpro diuampa
Quaſi di fiamma; e come alhor, che'n cielo
Crudo orione il bel ſeren perturba
Tetro nembo veggiam, che da le nubi
Folto ſi forma, e quando è ben condenſo
S'apre tonando, e fulmini ſaetta,
Coſi dapoi, che l'implacabil moſtro
Grauido d'ira più feroce apparue,
Le ſanguinoſe guancie allarga, e ſpande
Aſpro ruggito, onde la valle herboſa,
Onde la ſelua tenebroſa, & onde
Il monte intorno, e tutto il ciel rimbomba;
E come il mar, che procelloſo freme,
Veggiam, che ſpinge à terra orribile onda,
Coſi contra Dauid l'orribil fera
Infuriata, e rapida s'auuenta;
Et ei coſtante al braccio manco auuolge

La

La spoglia d'orso onde guerniua il tergo,
Ne pria la belua indomita s'appressa,
Ch'entro le'ngorde canne ei la profonda;
Indi saltando le si pon sul dosso;
Iui col destro de ginocchi ei preme
Inuerso il prato, e con la destra afferra
A se trahendo le superne fauci,
E spinge con la manca à terra il mento;
Qual si rimira il sagittario scita,
S'arma di lungo strale arco possente,
Ch'ei con vna ricerca il ferro acuto,
Con l'altra man tragge la corda al petto;
Cotal mouea Dauid le braccia inuite;
E già di sangue era infocato il volto
Per l'alto sforzo, e si vedean le vene
Tutte gonfie segnar le stanche membra.
Quando pien d'ira, e di virtute eterna
Squarcia la gola diuorante, e frange
La dura vita à l'animale immenso,
Ch'à terra palpitando al fin si stende;
Allor scendea la montanara turba
Da gli alti colli, onde mirò l'assalto;
E vista da vicin la fera estinta,
Ciascun volgea merauigliando il guardo
Hor sù l'vnghie ferrigne, hora sul dente,
Già scempio de gli armenti, & hor sù gli occhi
Così disanimati ancor feroci;

Indi con lunghe, e con veraci lodi
Il nome di Dauid portaua al cielo
Il Dio lodando d'Israele eccelso.

IL DILVVIO.



'ONDA *ministra del gran Dio, che scese*
Sì fortemente, & annegò la terra
A dir m'accingo; mà da chi soccorso
Deggio sperar ne la sublime impresa?
Io lo spero da voi celesti Muse;
Ne l'antica stagion, ch'al ciel riuolta
Pur tenea l'alma, e con l'humil famiglia
Suoi giorni puri il buon Noè traeua,
Sù per la terra haueа fermato il regno
Malitia estrema, e de gli abissi inferni
Ella sparse il venen per l'vniuerso;
Non fù securo alor da fiera destra
Capo fraterno, e le midolle, e l'ossa
Ardeua altrui cruda lussuria, e'l nome
Del gran Tonante era tenuto à vile;
In van girando il Sole, alma bellezza
Chiamaua il mondo, si qua giù viuea
Schifa del ciel la scelerata gente;
Mà dal Regno superno i cuori iniqui
L'eterno Rè non riguardaua indarno;

Fra

Fra noue Chori: innumerabil corte;
D'Angeli sacri onnipotente assiso
Reggeua il mondo; e quei beati spirti
Spandeano voci di letitia, e loda
Sopra l'honor del Creatore eccelso;
Come da tetri abissi il mondo imprima
Traesse in bella forma, e d'aurea luce
Empiesse il sen de l'uniuerso immenso;
Come spiegasse il ciel, come la terra
Immobil pondo; ei stabilisse, e come
Termini saldi à l'Ocean prescrisse;
Così cantaua la militia eterna,
Quando il sommo Signor fece sembiante
Con l'alta man, ch'ei fauellar volesse,
Et ecco albor, che per l'eteree sedi
Chiuser le labbra, e le gioconde note
Posero in bando, e si mostraro inchini
Pronti à raccor la'ncontrastabil voce;
Mà per l'aria quà giù lampo non corse,
Ne vento vdissi, e per lo mar tranquilla
Sì giacque ogn'onda, e le foreste, e i fiumi
Tacquer ne l'ampio grembo de la terra;
Così per ascoltar l'alto Monarca
Tutto quetossi il ciel, quetossi il mondo;
Et egli aprendo il suo pensier rinchiuso
L'alma fauella, & immortal disciolse;
Vdite eterni, habitator celesti

O de le voglie mie per l'vniuerso
Fidi ministri; io colà giuso in terra
Hò pigliato à nudrir l'humana gente
Pregiando lor si come figli, & essi
M'hanno in dispregio, e m'han voltato il tergo;
La terra, ch'io creai per mia fedele
Tornata è meretrice; in lei doueua
Fiorir virtute, e d'ogni vitio in fondo
Rubellante da me tutta è sepolta;
Però sul capo de l'iniqua gente
Spargerò come fiamma il mio disdegno
Tenderò l'arco, vibrerò la spada,
La spada mia, che i peccator diuora,
Ne poserò mia destra insin, che'l mondo
Non vegga in solitudine deserto;
Quanti huomini hà la giù, quanti animali
Tanti sommergerò; quaranta giorni,
Quaranta notti io verserò dal cielo
Forza di pioggia, e d'ogn'intorno accolto
Alto diluuio innonderà la terra;
Solo del mio pensier caro, e diletto
Noè, da l'onda fia securo, e seco
I figli insieme, e le dilette nuore;
Costor rinchiusi entro ammirabile arca,
Macchina eccelsa, e per mio dir composta
Vinceranno il furor de l'alto abisso,
E senza risco ne l'Armenia andranno;

Con

Con essi alquanti serberò rinchiusi
D'ogni animal per habitar la terra
Poscia, che sotto il Sol fia discoperta;
Tutto altro; è ciò ben fermo: hor non mi vol
Per altrui supplicar; tutto altro immerso
Perirà dentro il vasto sen de l'acque,
Del mio disdegno rimembranza eterna;
Così per entro vn pelago di luce
Alto ei fauella; & adorando inchina
Raccolse i detti la stellante reggia,
Poscia del gran Signor vanti rinoua
Dolce cantando, e con eburnee cetre,
E con belli archi di gemmate lire
Empiono i folti popoli superni
L'aurea magion d'incomparabil gioia;
Quale al giocondo April, là doue il mondo
Tra noui fior di giouentù si veste,
Se dal grande Ocean, cui dentro il Sole
Laua le rote, e lo splendor del carro,
Ei bel risorge, e ne rimena il giorno,
Le pinte schiere de pennuti augelli
Alzano canti rimirando il lume,
Onde ogni cor si rasserena in terra;
Cotale à raggi del Signor supremo
Cantan gli alati eserciti gioiosi;
Mà rimirando il Creatore eterno
Gli huomini in terra, e gli animali eletti

Chiusi nel sen de la grande arca, impose
Aprirsi in ciel le cataratte, e farsi
Da l'alte nubi alto diluuio immenso;
Ratto à cenni di lui squadra volante
D'Angeli sacri per lo ciel si mosse
Rapida inuerso i cardini del mondo;
Iui con tromba adamantina innalza
Ciascun sua voce, e del gran Dio palesa
Il saldo incontrastabile decreto;
Non così forte, s'Ocean percote
I fianchi alpestri de l'Erculea calpe,
Rimbomba l'onda minacciosa, come
Albor de l'aria rimbombaro i campi;
Nembi dicean, che da principio nembi
Non erauate, anzi erauate ò nembi
Nulla da prima, e con la destra eterna
L'eterno Creator vi pose in stato,
Vdite attenti il suo voler eterno;
Ei perche splenda sua giustitia hà fisso,
Che'l mondo tutto si sommerga; hor voi
Quaranta dì, quaranta notti intiere
Spandete l'onda de piouosi grembi,
Et annegate ogni mortale in terra;
Così dicendo ripigliaro vn volo
Gli alti messaggi, e ritornaro in cielo;
E già di nubi tenebrose oscuro
Velo si stende, e se ne copre il volto

Chiaro

Chiaro del giorno, e da l'aeree fonti
Spandesi immensa, insuperabil pioggia;
Tanto non mai, benche Orion superbo
L'aria turbasse, e procelloso Arturo
Ne l'alto risorgesse, onda si sparse:
Immantinente i seminati campi
Furo dispersi, e la fidata messe
Per gli aratori al grembo de la terra
Tutta predaro i Turbini celesti;
L'alte foreste de gran gioghi alpini
Suelte cadean, che già cento anni, e cento
Guerreggiaro con l'impeto de venti;
Vsciua homai di sua sembianza il mondo;
Onda era il piano, onda la valle, & onda
Già quasi i monti, e dentro l'onde errando
Sparse perdeansi le superbie humane;
Gli huomini di palor tinti le guancie
E freddi il sangue infra le vene, il piede
Moueano intorno à procurar salute;
Chi sosteneua il genitore antico
Chi porgea mano à le consorti, & elle
Versando in sul bel petto amari pianti
Stringeansi al seno i pargoletti infermi;
Così mouean le sbigottite turbe
Inuerso i monti; e colà suso in cima
Altri piangea dolente i suoi tesori,
Altri gli amor di alma bellezza, & altri

La sommersa carissima famiglia;
Era chi vago rimiraua l'acque
Tanto diffuse, e si scriueua in mente
L'acerba vista de l'orribil caso,
Per farne historia à succeffor nipoti;
Lasso, mà van fù suo sperar, ch'al fine
Salendo l'onda imperiosa ascose
Tutto egualmente il volto de la terra;
Solo infra le procelle, infra gli abissi,
Infra i tuoni, infra i turbini, infra i lampi,
Alhor tutta secura, e reuerita
Notaua l'arca; & ascoltando i gridi
De cor sommersi, e l'orrido rimbombo
Da l'onde irate, il buon Noè tranquillo
Canta la forza del Signor superno;
Ch'ei scoterà la terra, e i monti eccelsi
Al suo voler commoueransi, e ch'egli
Comanda al Sol, che ci riluca, e chiude
Se ben gli sembra, li splendor celesti;
Che là v'egli percote altri non sana
L'acerbe piaghe; e s'egli altrui rilega
Non hà destra quà giù, che ne discioglia;
Mentre col suo poder frenò l'abisso
Campò la terra; hor che rallenta il freno
A gran diluuij suoi tutta è sommersa;
E giusto, è giusto Dio; però conuiensi,
Che giustamente il nome suo s'adori;

Cosi rinchiuso il vecchiarel beato
Humil cantaua, e la fedel famiglia
Alternauano seco in dolci note
Fin che la pioggia ricoperse il mondo;
Poi quando il gran Signor serrò le nubi,
E scemò l'acqua, & appariro i lidi,
Vscì Noè sopra la terra, & erse
Altare, e fece sacrificio à Dio;
Et ei gradillo; e benedisse il seme
De l'huomo giusto; e di sua bocca impose,
Che desser prole ad habitar la terra;
Et indi patteggiò, che'n mezo à nembi
Porrebbe vn arco à rimembrarsi, come
Non più con acqua affonderebbe il mondo.

LA CONVERSIONE
DI S. MADDALENA.

PRENDO à *cantar si come à Dio conuersa*
Versasse Maddalena alto cordoglio;
Mà come fù, che de l'amor terreno
Rompendo i ceppi al Redentor sen corse
Forte piangendo, & impetrò salute?
Da ciel discendi, e lo ci narra ò Musa;
Ella come era vsata à par col Sole
Sorse dal letto, e col fidato specchio

Si consigliaua vn dì di sua beltate;
Quando ecco Marta, à cui dolor profondo
Ponean nel cor quei suoi lasciui amori
Le souragiunse, e di pietà cosperta
La fronte, e gli occhi à così dirle prende;
Benche tante fiate, ò cara, e dolce,
Et à me giocondissima sorella
T'habbia pregata ad ammendar costume,
Oggi non rimarrò di farti i prieghi
Già tanto vditi, e fin che io duri in vita
Io pur ti pregherò di questo stesso;
Ch'io non posso mirar, che'n preda al senso
Sì lungamente te medesma inganni;
Che certo è vero inganno attender pace
Da questa carne, e per le sue lusinghe
Non prender guardia da' tormenti eterni.
Mà le parole mie non han possanza
Verso di te, perch'elle son mortali,
E formate di bocca peccatrice;
Che se per mio consiglio vnqua t'adduci
La voce ad ascoltar del gran Maestro,
Ben ti veggio pentir di te medesma,
E segnare orme per nouel sentiero;
Che'l suo parlar non è parlar, ma fiamma,
Ch'accende l'alme viuamente, e forma
Sì come à lui più gioua i sensi interni;
A detti suoi vedrai tornar le lingue

A la

A la perduta lor fauella, e gli occhi
Già tenebrosi rimirare il Sole;
Dileguarsi le febri, e i piedi infermi
Imprimer per la via ratti vestigi;
Mà che? pur dianzi da le man di morte
Non tolse il figlio, e più, che mai gioconda
Non ne tornò la vedoua dolente?
Hor cotanta virtù non sei tu vaga
Di rimirarla in parte? e se lontano
Soggiornasse da noi per lungo spatio,
Breue non ci parrebbe ogni camino
Per vdire, e veder tanto Maestro?
Et egli è quì; da noi non torce i passi;
Viue con esso noi; la strada insegna
De la salute; ah teco stessa homai
Prendi à curar di te medesma, e pensa,
Che'l tempo velocissimo camina;
Così le dice, e da pietà commossa
Versaua per lo sen feruido pianto;
A cui rispose Maddalena, e disse;
Io già meco sorella hauea fermato
Di vedere, & vdir le merauiglie
Onde ragioni; e forse il Sol ne l'onde
Oggi non scenderà, che non s'adempia
Anco per me nostro commun desire;
Hor più non lagrimar; troppo seuera
Scriui la legge de la fresca etate;

Ella

Ella così dicea, qual chi discorda
Col fauellar da suoi pensieri interni;
E mirandole il cor Marta sul viso
Moue dogliosa il piè per altra parte;
Et ella intenta di bellezza à pregi
Piega i biondi capelli in varie trecie,
Et in nastri dorati indi gli chiude;
Mà per le tempie, & à la fronte intorno
Innannellati gli dispone in giro;
Poscia ad ambe l'orecchie, honor del Gange
Con oro appende gemini diamanti;
Mà l'alabastro del bel collo adorna
Puro tesor de l'eritree marine;
Indi da fianchi infino à piè distende
Ricca faldiglia di purpurea seta;
Indi veste su lei candida gonna
D'oro contesta, e per Dedalea mano
D'argentei scherzi variata il lembo;
Poscia d'aurei legami ella s'annoda
Ceruleo vel sù l'homero sinistro,
Cui deggia l'aura dispiegar per via;
Di leue legno, che di seta, e d'ostro
Tutto è coperto ella guernisce il piede,
E la man poscia di rubini ingemma,
I cui viui splendor miri la gente
Fiammeggiar su la neue de le dita;
Al fin de l'acque, e de gli odor Sabei

Tutta

Tutta s'asperge, & in maggior cristallo
La procura: a sua beltà vagheggia,
Et iui i suoi lauor spesso corregge;
Sì dal vetro fedel preso commiato
Esce da la magion tutta pomposa,
Tutta odorosa ad infiammare amanti,
Leggiadrissima i piè, lasciua il guardo,
Fassi veder ne templi; indi partendo
Per ogni strada la Città trascorre;
Come da rio digiun Delfin sospinto
Per l'ampio seno de l'Egeo si gira
Intento à depredare i pesci incauti,
Così la donna ad inuolare i cori
Pronta con gli occhi la città circonda;
Mà dentro i tempi, e per le vie non ode
Altro, che ragionar del gran Maestro;
Ch'egli à primi suoi detti al corpo estinto
Diede la vita, e ne le fredde membra
Ratto fece alloggiar l'alma partita;
Ode dirsi felice, ode beata
Chiamarsi à pien la vedouella madre,
Che cotanta dal cielo impetrò gratia;
Da sì fatta fauella ella rammenta
Ciò, ch'à lei Marta fauellò pur dianzi;
Onde nel petto già fallace albergo
Di vano amore ella venir s'accorge
E non sà contrastar noui pensieri;

Quinci

Quinci và taciturna à proprij tetti,
Iui s'aſſide, e l'agitata mente
Ne gli ſtudi d'amor non ſi traſtulla,
Mà nouo affanno, e non ſa qual, l'ingombra;
Sì fattamente trapaſsò la luce
Del chiaro giorno, e poi che'l Sol ne l'onde
Tutto naſcoſe il luminoſo carro
Non troua pace in ſu le molli piume;
Mà quando gli augelletti in caro nido
Stanchi ſanno poſar l'ali dipinte,
E li ſquammoſi peſci in mezo il mare,
E ciaſcuno animal ſopra la terra
Sonno raccoglie; e per le ſelue ombroſe
Dietro le fere il cacciator non ſuda,
E laſcia laſſo il villanel l'aratro,
Ella più duri i ſuoi penſier volgea;
Sente nel cor profondo alta vergogna
De gli anni ſpeſi vaneggiando, e brama
L'anima ornar di via miglior coſtume;
Mà d'altra parte abbandonar non oſa
I cotanto domeſtici diletti;
In coſi dura pugna ella non chiude
Gli occhi giamai, ſe non che preſſo l'alba
Pure il ſonno l'entrò ſotto le ciglia;
Et albor da pietà ver lei ſoſpinto
L'Angel di lei fatto cuſtode in prima
Le s'appreſenta; e tra gli aerei nembi

Forma

Forma si prende, che à mirarlo in volto
La propria genitrice le rassembra;
E poi con voce di pietate, e d'ira
Così le parla; In veritate io debbo
Gratia à la morte, che mirare al mondo
Non mi lasciò di te tante vergogne,
O non tanto per sangue, e per fortuna,
Quanto per otio, o per lasciuia illustre;
Dimmi per Dio, doue Mesè descriue
La legge, che per te così s'adempie?
Fur forse l'orme immonde, che calpesti
Segnate da Giuditte? o pur l'esempio
De l'antica Rachel così t'informa?
Per certo i loro amor son forte scusa
Di tua lussuria: ah Maddalena homai
Pensa, ch'oltra la vita, che disperdi
Altra vita è per voi non più caduca
Mà sempiterna; se già mai fù tempo
Da fermarsi nel cor cotal pensiero,
Oggi esser dee; poi sù la terra splende
La stagion di pietate, e di salute;
Questa lieta stagion, questo bel giorno,
Quanto il bono Abraam, quanto bramollo
Il buon Dauid? e te di lei non cale,
Se non via men, che di volubil gioia?
Non così Marta; i cui consigli, o pronta
Seguir tu deui, o reputar, che'ndarno

Ne piangerai fra le miserie eterne;
Così forte le disse; e'n grembo à venti
L'aerie membra egli depose, e sparue;
Mà palpitando da l'affanno interno
La peccatrice rapida disgombra
Il sonno, e verso il Ciel tende le palme
Alto gridando; o di pietate immensa
Diuino abisso anco da Ciel non sdegni
Inuiar verso me santi messaggi?
Così gridando ella riuolge in mente
Gli anni trascorsi, e le cotante colpe
Commesse amando, e le tessute frodi,
Onde fe guerra à l'innocenza altrui;
Rapida albor da le notturne piume
Esce dispersa il crin, nuda le piante,
E grida errando nel rinchiuso albergo;
Mossa dal mondo à contrastar la legge
Da Dio fermata, hebbi possanza, e forza.
Ne mai fui stanca ne miei propri oltraggi;
Dunque se contra il mondo hora m'accingo
Da Dio commossa, anco possente, e forte
Per mia propria salute esser dourei;
Mà se l'huomo è qua giù poluere, & ombra
In van di mia virtù prendo speranza
Padre del ciel; pur la tua destra eterna
A me fia larga di pietosa aita,
S'a ben pregarla, & impetrarla imparo;

Cotal

Cotal dicendo il così caro innanzi
Tenero auorio de ginocchi piega
Sul terren duro; e sospirando giunge
Le palme. e verso Dio preghi rinoua;
Quanti dì, quante notti al viuer mio
Signor donasti, io tutte in tuo dispregio
Con lungo studio à tuo mal grado hò speso;
Hora non trasse il Sol, ch'a te nimica
Ogni mio senso io non mettessi in opra;
Lo sguardo che douea l'alte bellezze
Mirar del cielo, io sempre à terra il tenni;
Le labbra, che deuean preghiere, e lodi
A la tua gran bontà, furo maestre
Di lusingar con amorosi accenti;
Parte non è di me, saluo che rea
Di pena eterna; e ben leggier tormento
Fia, se tu miri al mio peccar, lo'nferno;
Mà se non è là giù, chi si riuolga
Verso il tuo nome, oggi risplenda vn giorno,
Che sia giorno per me di tue mercedi;
In mezo queste voci ella rammenta
Le numerose squadre de gli amanti;
Allor più caldo il lagrimare sgorga,
E singhiozzando incontra lor fauella;
Alme, che liete correuate il tempo
Di vostra vita, & io crudel per via
Lassa v'ancisi, vnqua per voi consiglio

Si prenderà di procacciar salute?
Ah, che se mar di vano amore in fondo
Vi, riterrà, questi miei crin, questi occhi
Colpa n'hauran, che tenebrosi, e spenti
Stati fossero allor, che ve gli offersi;
Così diceua, e disperdeua intanto
L'or de la chioma, e con le proprie palme
Battea le ciglia, e di percosse alterne
Faceua il volto risonare, e'l petto,
Iui tingendo di liuor la neue,
Che tanta à gli occhi altrui diè merauiglia;
E già per l'Oriente il Sol spargena
Candidi raggi, e Maddalena intenta
A sua salute entro suo cor fauella;
Ecco la luce, che risueglia il mondo;
Tempo è da gir, sì come Marta impose,
Al buon Maestro; ei che del figlio estinto
Seppe allegrar la vedoua dolente,
Forse mi degnerà d'alcun conforto;
Così dicendo alla s'auuolse intorno
Negletto manto, e rimirando i fregi
D'oro, e di gemme, e le superbe pompe,
Onde soleua ornar la sua bellezza,
Le straccia, le disperde, e le calpesta;
Non prende rete, onde i capei rinchiuda,
Non ricca fascia, di che'l sen succinga,
Non fior d'Arabia, onde per l'aura odori,

Mà gl'irti crin su gli homeri disciolta
Vassene scalza, e su la bella guancia
Appariua dipinto il gran cordoglio;
Le turbe in rimirar chiedean dubbiose
S'ella pur fosse Maddalena, e quale
La percotesse repentino affanno;
Et ella fissa ne pensier celesti
Cercando andaua il Galileo maestro;
Poi doue intese, che Simone à mensa
Seco l'accoglie, di pregiato vnguento
Vasel procura, & à beati alberghi
Con frettoloso passo ella s'inuia,
E ratto varca à la bramata stanza;
Ne prima scorge il gran Signor, c'humile
Gli s'auuicina, e tacita l'adora,
E sul diletto piè versa gli odori,
Con gli occhi suoi tutto lauando intorno;
Qual suole in bel giardin correr fresca onda
Per netta doccia, s'ortolano à sera
Ne brama ricrear pianta di cedro,
Cotal correa di Maddalena il pianto,
Ch'ella sparge a del Redentore à piedi;
Cui poscia del bel crin mesta tergea
Baci figendo à le beate piante;
Di meno angoscia vedouella geme
Se rimira morir l'unico herede,
Di quella, onde Maria s'afflisse, e pianse;

Ne pianse in van; che da pietà commosso
Sù le sue colpe il gran Signore eterno
Vn largo fiume di mercè diffuse;
E contra i biasmi altrui le fece scudo
Con la sua voce, e le donò la pace,
Che mai poscia da lei non si disgiunse.

I CINQVE TIRANNI
IN GABAON.

MEntre in riua de l'Arno atti, e sembianti
Erato canta, e feminil beltate,
Tu giù da l'alto ciel stellata il manto
Vrania scendi, e meco altrui racconta
De l'Ebreo duce in Gabaon i pregi,
I cinque Re, ch'ei di sua man traffisse.
Satio di seguitar l'orme fugaci
Del campo auerso il vincitore Ebreo
Tornossi à campi di Maceda altero;
Et ecco, che dal ciel discesa à gli occhi
Di Giosuè l'alma Giustitia apparue;
Ella beata in sù le stelle eterne
Appresso il seggio del gran Dio soggiorna,
Nè discende quà giù, se non apporta
Per decreto diuin degni suplici,
E degne pene à scelerati in terra:
Ed hor perche cinque Tiranni à morte

Empie corone: Giosuè trahesse
Dala superna region si moue;
Lucida spada con la destra impugna;
Ferro di tempra adamantina; e strigne
Con la sinistra mano aurea bilancia;
Il bel corpo di neue ostro le vela,
Che fiammeggiando infino al piè discende;
E largo cinto di rubin contesto,
E di Giacinti le circonda i fianchi,
Lieue stringendo le mammelle, e perla
Colà doue s'affibbia ampia riluce,
E di rai candidissimi sfauilla;
Si fatta al Duce Ebreo l'altera donna
Chiuso nel padiglion fassi dauante,
E dice; Ò forte, & al gran Dio diletto
Successor di Mosè, ch'oltra il Giordano
I suoi seguaci di tua man conduci;
Già sai tù ben, che ne l'orribil pugna
Dianzi mirando il popolo disperso,
I Regi per viltà gittaro l'armi,
E dentro vna spelonca ogn'un s'ascose;
Hor tù da quelle tenebre fugaci
Tratti à la luce, di tua man gli ancidi:
Che? tanto s'assicura humano orgoglio;
Che per virtù d'un scettro egli disprezzi
La spada, ch'à mia destra il Ciel commise?
Siano specchio costor, che da più grandi

Io soglio ricercar più gran vendetta;
Così dicendo di veloce volo
Entro l'humide nubi si nascose;
Ma'l gran guerrier tutto infiammato i sensi
D'honesto sdegno, e nel real sembiante
Tutto cosperso di terribile ira
Esce del padiglion; l'altero busto
Era coperto di lucente vsbergo
Pregio infinito; e dal sinistro fianco
Pendea la spada; il fiero acciar lucente
Era rinchiuso in candido Elefante,
Mercè dell'India; e quello auorio intorno
Hauea gran fregi, d'Ametisti, e d'Oro;
Mà l'else hauean fra l'Or viui smeraldi;
Et aurea testa di leone Ircano
Forte crinita era del pome in vece;
Tra l'auree labbra di piropo i denti
Vibra feroci, e ne le ciglia irsute
Viuace di rubin foco fiammeggia;
Cotale vscì fuor de le tende, e poscia
A se chiamato Otoniel gli disse;
Arma tua squadra; indi colà t'inuia
Doue inchiusa cauerna stan nascosti
Gli empi Tiranni de le turbe oppresse,
E quì gli mena; Otoniele inchina
Il sommo Duce, e per la via commessa
A la chiusa spelonca affretta l'orme;

Mà

Mà Giesuè de' caualieri aduna
Le schiere armate, e con celesti note
Verso lor taciturni altò ragiona;
Quel, ch'à vostri aui al dipartir d'Egitto
Per bocca di Mosè l'Onnipotente
Hauea promesso, ò fortunati Ebrei
Ecco adempiuto, e stabilito in parte;
I vostri piedi oltra il Giordan son fermi;
Per voi stampansi l'orme in quella terra,
Che di latte, e di mel terra può dirsi;
Dunque d'amore, e d'humiltate ardenti
Il Dio lodate d'Abraamo, e ferma
Tenete verso lui vostra speranza;
Con che valor la sempiterna destra
A vostro scampo ei commouesse aperta
Proua farà di Gericonte il pianto;
E voi pur dianzi rimiraste in campo
Ohamo il Re d'Ebrone, e'l Re Giaffia,
Che signoreggia in Lachi, e'l fier Feramo
Signor di Gerimoto; e'l rio Dabira
Rettor d'Eglone, e l'orrido Adonise
Ch'è di Gierusalomme empio Tiranno:
Di costor l'arme, & i guerrieri uccisi
Per vostra mano, hà Dio lasciati in terra
Esca di cani, e di rapaci augelli;
Hor di loro tiranni il vostro sguardo
Vedrà tronca la vita, e voi securi

Per gli anni suoi canuti io ti scongiuro;
Per l'amor de la nobile consorte;
Se'l ciel benigno il suo fauor presente
A la famiglia tua conserui intero;
Se fortunati, e del tuo Regno heredi
In pace i figli tuoi serrino gli occhi
A te già stanco di regnar, ti caglia,
Di questi preghi; ei si dicea piangendo,
A cui rispose il vincitore Ebreo;
Rammento il corso di fortuna incerto?
Rimiro il mondo instabile? ma quando
Vsurpator de le prouincie altrui
Regnauate terribili, & ingiusti,
Non hauea corso di fortuna incerto,
Non hauea mondo instabile, non Dio
Era nel ciel che giudicasse altrui;
Hora egli vuol mostrar, come è caduca
Sotto il suo braccio ogni real possanza;
Così dicea; con la sinistra in tanto
Il crin gli afferra, e gli ripiega il collo,
E con la destra gli sospinge il ferro
Giù per entro la gola infino à l'else;
Allhor scannato la ceruice ei piega
Si che la nuca gli percote il tergo;
Indi trabbocca in su la polue, e sgorga
Tepido sangue; e fra gelato orrore
L'anima se n'andò per l'ampia piaga;

Non

Non però di pallor tinto i sembianti,
Mà contra il graue risco il Rè di Lachi
Con saldissima voce à parlar prese;
Nè lagrimarmi, nè caderti à piedi
Tu mi vedrai, nè spargerò sospiri,
Che l'esser nato Rè nol mi consente;
Mà se tuo cor d'humanità sdegnoso
Non schifa ragioneuole preghiera,
Io reputo d'hauere, onde parlarti
Per nostro scampo; che con tal possanza
N'hai combattuti, che à niun rimane
Cosa, onde racquistar speri suo regno;
Non città forte, non thesor, non gente;
Hor da che parte dei temer la vita
D'huomini di fortuna sì deserti?
Aggiungi poi, che per la nostra morte
Disperati à ragion di lor salute
Ti faran gli altri Re via più contrasto;
Mà se fidando in tuo valor non curi
Al mondo forza di nemico, almeno
Honora Dio, c'ha titolo di pio,
Così diceua; e Giosuè risponde;
Perche s'honori il sommo Dio, conuengo
Dar vostro sangue à la Giustitia eterna;
Ei me lo'mpone; e sì dicendo ei vibra
La sanguinosa punta in mezo il ventre;
Iui squarcia lo stomaco neruoso

Impetuosa,

Ne piangerai fra le miserie eterne;
Così forte le disse; e'n grembo à venti
L'aerie membra egli depose, e sparue;
Mà palpitando da l'affanno interno
La peccatrice rapida disgombra
Il sonno, e verso il Ciel tende le palme
Alto gridando; o di pietate immensa
Diuino abisso anco da Ciel non sdegni
Inuiar verso me santi messaggi?
Così gridando ella riuolge in mente
Gli anni trascorsi, e le cotante colpe
Commesse amando, e le tessute frodi,
Onde fe guerra à l'innocenza altrui;
Rapida albor da le notturne piume
Esce dispersa il crin, nuda le piante,
E grida errando nel rinchiuso albergo;
Mossa dal mondo à contrastar la legge
Da Dio fermata, hebbi possanza, e forza.
Ne mai fui stanca ne miei propri oltraggi;
Dunque se contra il mondo hora m'accingo
Da Dio commossa, anco possente, e forte
Per mia propria salute esser dourei;
Mà se l'huomo è qua giù poluere, & ombra
In van di mia virtù prendo speranza
Padre del ciel; pur la tua destra eterna
A me sia larga di pietosa aita,
S'a ben pregarla, & impetrarla imparo;

Cotal

Cotal dicendo il così caro innanzi
Tenero auorio de ginocchi piega
Sul terren duro; e sospirando giunge
Le palme. e verso Dio preghi rinoua;
Quanti dì, quante notti al viuer mio
Signor donasti, io tutte in tuo dispregio
Con lungo studio à tuo mal grado hò speso;
Hora non trasse il Sol, ch'a te nimica
Ogni mio senso io non mettessi in opra;
Lo sguardo che douea l'alte bellezze
Mirar del cielo, io sempre à terra il tenni;
Le labbra, che deuean preghiere, e lodi
A la tua gran bontà, furo maestre
Di lusingar con amorosi accenti;
Parte non è di me, saluo che rea
Di pena eterna; e ben leggier tormento
Fia, se tu miri al mio peccar, lo'nferno;
Mà se non è là giù, chi si riuolga
Verso il tuo nome, oggi risplenda vn giorno,
Che sia giorno per me di tue mercedi;
In mezo queste voci ella rammenta
Le numerose squadre de gli amanti;
Allor più caldo il lagrimare sgorga,
E singhiozzando incontra lor fauella;
Alme, che liete correuate il tempo
Di vostra vita, & io crudel per via
Lassa v'ancisi, vnqua per voi consiglio

Si prenderà di procacciar salute?
Ah, che se mar di vano amore in fondo
Vi, riterrà, questi miei crin, questi occhi
Colpa n'hauran, che tenebrosi, e spenti
Stati fossero allor, che ve gli offersi;
Così diceua, e disperdeua intanto
L'or de la chioma, e con le proprie palme
Battea le ciglia, e di percosse alterne
Faceua il volto risonare, e'l petto,
Iui tingendo di liuor la neue,
Che tanta à gli occhi altrui diè merauiglia;
E già per l'Oriente il Sol spargeua
Candidi raggi, e Maddalena intenta
A sua salute entro suo cor fauella;
Ecco la luce, che risueglia il mondo;
Tempo è da gir, sì come Marta impose.
Al buon Maestro; ei che del figlio estinto
Seppe allegrar la vedoua dolente,
Forse mi degnerà d'alcun conforto:
Così dicendo ella s'auuolse intorno
Negletto manto, e remirando i fregi
D'oro, e di gemme, e le superbe pompe,
Onde soleua ornar la sua bellezza,
Le straccia, le disperde, e le calpesta;
Non prende rete, onde i capei rinchiuda,
Non ricca fascia, di che'l sen succinga,
Non fior d'Arabia, onde per l'aura odori,

Mà

Mà gl'irti crin su gli homeri disciolta
Vassene scalza, e su la bella guancia
Appariua dipinto il gran cordoglio;
Le turbe in rimirar chiedean dubbiose
S'ella pur fosse Maddalena, e quale
La percotesse repentino affanno;
Et ella fissa ne pensier celesti
Cercando andaua il Galileo maestro;
Poi doue intese, che Simone à mensa
Seco l'accoglie, di pregiato vnguento
Vasel procura, & à beati alberghi
Con frettoloso passo ella s'inuia,
E ratto varca à la bramata stanza;
Ne prima scorge il gran Signor, c'humile
Gli s'auuicina, e tacita l'adora,
E sul diletto piè versa gli odori,
Con gli occhi suoi tutto lauando intorno;
Qual suole in bel giardin correr fresca onda
Per netta doccia, s'ortolano à sera
Ne brama ricrear pianta di cedro,
Cotal correa di Maddalena il pianto,
Ch'ella spargea del Redentore à piedi;
Cui poscia del bel crin mesta tergea
Baci figendo à le beate piante;
Di meno angoscia vedouella geme
Se rimira morir l'unico herede,
Di quella, onde Maria s'afflisse, e pianse;

Ne pianse in van; che da pietà commosso
Sù le sue colpe il gran Signore eterno
Vn largo fiume di mercè diffuse;
E contra i biasmi altrui le fece scudo
Con la sua voce, e le donò la pace,
Che mai poscia da lei non si disgiunse.

I CINQVE TIRANNI
IN GABAON.



Entre in riua de l'Arno atti, e sembianti
Erato canta, e feminil beltate,
Tu giù da l'alto ciel stellata il manto
Vrania scendi, e meco altrui racconta
De l'Ebreo duce in Gabaon i pregi,
I cinque Re, ch'ei di sua man traffisse.
Satio di seguitar l'orme fugaci
Del campo auerso il vincitore Ebreo
Tornossi à campi di Maceda altero;
Et ecco, che dal ciel discesa à gli occhi
Di Giosuè l'alma Giustitia apparue;
Ella beata in sù le stelle eterne
Appresso il seggio del gran Dio soggiorna,
Nè discende quà giù, se non apporta
Per decreto diuin degni suplici,
E degne pene à scelerati in terra:
Ed'hor perche cinque Tiranni à morte

Empie corone: Giosuè trabesse
Dala superna region si moue;
Lucida spada con la destra impugna;
Ferro di tempra adamantina; e strigne
Con la sinistra mano aurea bilancia;
Il bel corpo di neue ostro le vela,
Che fiammeggiando infino al piè discende;
E largo cinto di rubin contesto,
E di Giacinti le circonda i fianchi,
Lieue stringendo le mammelle, e perla
Colà doue s'affibbia ampia riluce,
E di rai candidissimi sfauilla;
Si fatta al Duce Ebreo l'altera donna
Chiuso nel padiglion fassi dauante,
E dice; O forte, & al gran Dio diletto
Successor di Mosè, ch'oltra il Giordano
I suoi seguaci di tua man conduci;
Già sai tù ben, che ne l'orribil pugna
Dianzi mirando il popolo disperso,
I Regi per viltà gittaro l'armi,
E dentro vna spelonca ogn'un s'ascose;
Hor tù da quelle tenebre fugaci
Tratti à la luce, di tua man gli ancidi:
Che? tanto s'assicura humano orgoglio;
Che per virtù d'un scettro egli disprezzi
La spada, ch'à mia destra il Ciel commise?
Siano specchio costor, che da più grandi

Io soglio ricercar più gran vendetta;
Così dicendo di veloce volo
Entro l'humide nubi si nascose;
Ma'l gran guerrier tutto infiammato i sensi
D'honesto sdegno, e nel real sembiante
Tutto cosperso di terribile ira
Esce del padiglion; l'altero busto
Era coperto di lucente vsbergo
Pregio infinito; e dal sinistro fianco
Pendea la spada; il fiero acciar lucente
Era rinchiuso in candido Elefante,
Mercè dell'India; e quello auorio intorno
Hauea gran fregi, d'Ametisti, e d'Oro;
Mà l'else hauean fra l'Or viui smeraldi;
Et aurea testa di leone Ircano
Forte crinita era del pome in vece;
Tra l'auree labbra di piropo i denti
Vibra feroci, e ne le ciglia irsute
Viuace di rubin foco fiammeggia;
Cotale vscì fuor de le tende, e poscia
A se chiamato Otoniel gli disse;
Arma tua squadra; indi colà t'inuia
Doue inchiusa cauerna stan nascosti
Gli empi Tiranni de le turbe oppresse,
E quì gli mena; Otoniele inchina
Il sommo Duce, e per la via commessa
A la chiusa spelonca affretta l'orme;

Mà

Mà Giosuè de' cauallieri aduna
Le schiere armate, e con celesti note
Verso lor taciturni alto ragiona;
Quel, ch'à vostri aui al dipartir d'Egitto
Per bocca di Mosè l'Onnipotente
Hauea promesso, ò fortunati Ebrei
Ecco adempiuto, e stabilito in parte;
I vostri piedi oltra il Giordan son fermi;
Per voi stampansi l'orme in quella terra,
Che di latte, e di mel terra può dirsi;
Dunque d'amore, e d'humiltate ardenti
Il Dio lodate d'Abraamo, e ferma
Tenete verso lui vostra speranza;
Con che valor la sempiterna destra
A vostro scampo ei commouesse aperta
Proua farà di Gericonte il pianto;
E voi pur dianzi rimiraste in campo
Ohamo il Re d'Ebrone, e'l Re Giaffia,
Che signoreggia in Lachi, e'l fier Feramo
Signor di Gerimoto; e'l rio Dabira
Rettor d'Eglone, e l'orrido Adonisio
Ch'è di Gierusalomme empio Tiranno:
Di costor l'arme, & i guerrieri uccisi
Per vostra mano, hà Dio lasciati in terra
Esca di cani, e di rapaci augelli;
Hor di loro tiranni il vostro sguardo
Vedrà tronca la vita, e voi securi

H 4 De'

De' Regni lor rimanerete heredi,
Si come hà l'alto Dio fermato in Cielo;
Così dicea, quando co' fier tiranni
Di guardia cinti Otoniele apparue;
Mesti lo sguardo, e pallidi il sembiante
Venian pensosi; e Giosue commanda,
Che ciascun Duce Ebreo (lungo tormento)
Col piè calpesti à que' superbi il tergo;
Indi verso gli esserciti fauella;
Chi dianzi in arme seruitute, e morte,
Vi minacciaua, eccogli stesi in terra
Sotto il piè vostro; hor confermate il core;
Cotal sempre non meno ogni tiranno
Darauui in forza il Regnator celeste;
Come in tal modo hà fauellato impone,
Che tratti i prigionier gli sian dauanti;
Poi come gli hà d'appresso il guardo affisa
Ne' lor sembianti, da la fronte al piede
Gli và spiando tacito, e pensoso;
Al fin sospinto da furor celeste
La spada impugna fulminoso, e fere
Al fiero Rè di Gerimoto il petto;
Frange l'acuto acciar, la carne, e frange
L'ossa, e s'immerge nel polmon ventoso;
Subito crolla, e le ginocchia ei piega
Impalidito, e pulpitando à terra
Va su la piaga; iui di sangue un riuo,

Mentre

Mentre che fra singhiozzi ampio diffonde
Sonno di ferro à lui volò ne gli occhi
E di tenebra eterna il ricoperse;
Quando del Rege Ebreo l'ira riguarda
Dabiro, albor di se medesmo in forse
S'atterra lagrimoso, e giunge insieme
Le palme, e forte sospirando il prega;
O caro al Cielo, & al gran Dio diletto
Guerrier sublime, homai ciascun sel vede,
Che sei solo Signor di nostra vita;
Hor perche dunque vincitore in guerra
Le tue vittorie, e le tue palme eccelse
Voi col sangue macchiar de gl'infelici?
Noi non armammo, nostre genti, in campo,
Noi non vscimmo d'alcuno odio accesi
Contra di te; poseci il ferro in mano
Commun desio di conseruarci il Regno;
Del quale hor priui ti preghiamo almeno
Per tua pietate non ci trare à morte;
Rammenta il mondo instabile: rimira
Il corso incerto di fortuna; dianzi
Noi regnauamo, & al girar d'un ciglio
Ci s'inchinaua popolo infinito;
Hor fatti serui ti piagniamo à piedi;
E forse ver, c'hai teco il padre antico,
Che'l lungo affanno de l'età consola
Con la tua gloria; hor per la sua salute,

Per gli anni suoi canuti io ti scongiuro;
Per l'amor de la nobile consorte;
Se'l ciel benigno il suo fauor presente
A la famiglia tua conserui intero;
Se fortunati, e del tuo Regno heredi
In pace i figli tuoi serrino gli occhi
A te già stanco di regnar, ti caglia,
Di questi preghi; ei si dicea piangendo,
A cui rispose il vincitore Ebreo;
Rammento il corso di fortuna incerto?
Rimiro il mondo instabile? ma quando
Vsurpator de le prouincie altrui
Regnauate terribili, & ingiusti,
Non hauea corso di fortuna incerto,
Non hauea mondo instabile, non Dio
Era nel ciel che giudicasse altrui;
Hora egli vuol mostrar, come è caduca
Sotto il suo braccio ogni real possanza;
Così dicea; con la sinistra in tanto
Il crin gli afferra, e gli ripiega il collo,
E con la destra gli sospinge il ferro
Giù per entro la gola infino à l'else;
Allhor scannato la ceruice ei piega
Si che la nuca gli percote il tergo;
Indi trabbocca in su la polue, e sgorga
Tepido sangue; e fra gelato orrore
L'anima se n'andò per l'ampia piaga;

Non

Non però di pallor tinto i sembianti,
Mà contra il graue risco il Rè di Lachi
Con saldissima voce à parlar prese;
Nè lagrimarmi, nè caderti à piedi
Tu mi vedrai, nè spargerò sospiri,
Che l'esser nato Rè nol mi consente;
Mà se tuo cor d'humanità sdegnoso
Non schifa ragioneuole preghiera,
Io reputo d'hauere, onde parlarti
Per nostro scampo; che con tal possanza
N'hai combattuti, che à niun rimane
Cosa, onde racquistar speri suo regno;
Non città forte, non thesor, non gente;
Hor da che parte dei temer la vita
D'huomini di fortuna sì deserti?
Aggiungi poi, che per la nostra morte
Disperati à ragion di lor salute
Ti faran gli altri Re via più contrasto;
Mà se fidando in tuo valor non curi
Al mondo forza di nemico, almeno
Honora Dio, c'ha titolo di pio,
Così diceua; e Giosuè risponde;
Perche s'honori il sommo Dio, conuengo
Dar vostro sangue à la Giustitia eterna;
Ei me lo'mpone; e sì dicendo ei vibra
La sanguinosa punta in mezo il ventre;
Iui squarcia lo stomaco neruoso

Impetuosa,

Impetuosa, e tra le reni impiaga
Con largo foro, e quei supin trabocca;
Tal bella pioppo, che de l' Arno in riua
A l'anno caldo le fresche herbe adombra,
Che trappassando il villanel destina
Suoi forti tronchi à ristorar le rote
Del vecchio carro; onde recisa à terra
Traggela al fin la rusticana scure,
Et ella nel cader forte rimbomba;
Tal ruinando rimbombò sul piano
L'afflitto Re, che sul fuggir de l'alma
Gemendo sospirò l'antico Regno;
Mà per lo stratio altrui scorta d'appresso
Homas sua morte, il Re Giaffia sospinto
D'alto furore à Giosuè ragiona
Gridando; ah can d'inestinguibil rabbia,
Hora è sì fatto il guerreggiar co' Regi?
Così s'adopra la vittoria? i preghi
Schernir de' vinti? e confondendo il sangue
L'un sopra l'altro dissipargli? e poscia
Osi chiamarti essecutor del Cielo?
Che tuoni Dio; ch'un fulmine ti spenga,
E t'innabissi orrido mostro; hor quiui
In se più queto il grande Ebreo rispose;
Chi serue, e teme d'Israele il Dio
Per se non teme, o fulmini od abissi;
Mà tù pur mori; e col tuo sangue insegna,

Come

Come l'ira di Dio fulmina, e tuoni;
Non haurà sposa, che ti laui, ò madre
Che di sua man gli occhi ti chiuda; i frutti
Son questi al fin de la malitia altrui;
Al fin de le parole alza la destra,
E colà fere, oue si lega il collo
Con duri nerui à la sinistra spalla;
Scende il ferro feroce in mezo il petto;
E quei fatto di giel trabocca à terra,
E là chioma real per entro il sangue
Atro si macchia; in cotal forma alquanto
Solleua gli occhi ricercando il Sole,
Poi scotendo le gambe esce di vita;
Sopra lui morto Giesuè non posa,
Che di Gierusalem spegne il tiranno;
Egli presto al morir non fè parola,
Mà con esso le man gli occhi s'ascose,
Forte aspettando la crudel percossa;
E Giosuè sù per la testa il fere;
E spezza l'osso, e la cotenna; e parte
Il crudo ferro le ceruella, e scende
Giù per la gola, e gli disperde i denti,
Che lunge ei vomitò per entro il sangue;
Quale alta quercia, che diuelse vn nembo
Al ventoso apparir del crudo Arturo,
Cade sul prato, e fà sonar la valle;
Tal cadde quegli, e fè sonar la terra;

E come

E come albor, ch'a le belle onde intorno
Stansi le mandre de' bifolci Eoi,
Se Gangetica Tigre assal gli armenti
Spandesi vn lago sanguinoso, e stesi
Stanui per entro lacerati i tori,
Che dianzi di muggiti empiean le selue,
Così da l'alta man ciascun percosso
Giacean tra'l sangue i Principi Amorrei;
Mà Giosuè da la foresta impone
Trar cinque piante à suoi guerrieri, e porle
Parte sotterra, e solleuarle al cielo;
Indi à quei tronchi immensi il busto appende
De Regi ancisi, e fin che'l Sol trascorse
Stetter per l'aria; miserabil vista;
Poi quando scorse l'humid'ombra oscura
A ricoprire il volto de la terra,
Furo sepolti entro quell'antro istesso,
In cui dianzi fuggendo hebber speranza
Di porre indugio à l'odiata morte.

IL FINE